

PRETIOPERAI



n° 56-57 • Ottobre 2002

FORZA E DEBOLEZZA DELL'UTIMUM
NELLE OPPRESSIONI
DELLA NOSTRA STORIA

Sommario

✚ EDITORIALE (<i>Roberto Fiorini</i>)	3
✚ INCONTRO DEI P.O. ITALIANI ED AMICI - Viareggio 20-21 aprile 2002	
• Intervento introduttivo (<i>Roberto Fiorini</i>)	16
• Sull'atto etico (<i>Filippo Vanoncini</i>)	29
• Del sentimento tragico dell' <i>ultimum</i> (<i>Angelo Raginato</i>)	32
• "A' da passà 'a nùttata" (<i>Mario Signorelli</i>)	40
• L' <i>ultimum</i> : perché non venga all'improvviso (<i>Bruno Ambrosini</i>)	44
• Condividere (<i>Giacomo Cumini</i>)	46
• "State dunque svegli..." (Mt. 24, 42) (<i>Luigi Forigo</i>)	47
• Esserci per "levantar vida y esperanza" (<i>Luigi Cansonni</i>)	50
• "E non passò oltre" (Lc. 10, 32-34) (<i>Gianni Alessandria</i>)	53
✚ FRAMMENTI DI VITA	
• La scelta di prete operaio (<i>Gianni Chiesa</i>)	56
• C'è chi cerca delle risposte... (<i>Maria Delfina Rossano</i>)	62
✚ RICORDANDO EMILIO COSLOVI	
• Emilio vivo	65
Ricordare e fare memoria - uno scambio tra P.O. (<i>sintesi di G. Ruffato</i>)	66
• Lettera del vescovo di Trieste	70
• Lettera al vescovo di Trieste I (<i>Adriana Ruffato</i>)	70
• "Dio ha ridotto a pazzia la sapienza di questo mondo" (<i>Luigi Forigo</i>)	72
• La forza della povertà (<i>Giancarlo Ruffato</i>)	73
• Per Emilio (<i>Corrado Brutti</i>)	74
✚ CI SCRIVONO	
• Una lettera di Roberto Berton	76
✚ RECENSIONE	87

Editoriale

Roberto FIORINI

*Gesù rivelò cose che solo a noi è dato di capire,
perché solo oggi la misura dell'iniquità ha raggiunto il colmo*
(Ernesto Balducci)

*Sventura su coloro che non colsero il sogno
E dalla cui stupidità
Nemmeno la morte li redimerà.*
(Paulo Leminski)

Questo numero è in gran parte costituito dai contributi dei partecipanti al nostro incontro di Viareggio tenuto nella primavera scorsa. La tematica è quella espressa dal titolo in copertina: "forza e debolezza dell'*ultimum* nelle oppressioni della nostra storia". Abbiamo conservato l'espressione *ultimum* perché ci è sembrata la più appropriata per far emergere la differenza rispetto a tutte le altre parole che sono penultime, in qualche modo alla portata della nostra ragione e delle nostre articolazioni e manipolazioni linguistiche. L'*ultimum* non è l'ultimo della serie e neppure l'ultimo in ordine di tempo. L'*ultimum* rappresenta la verità delle cose e della qualità delle decisioni assunte dai soggetti, esprime una interpellanza sistematica che incombe sulle opere e i giorni del vivere umano. La pretesa dell'*ultimum* è quella di essere affermazione di giustizia compiuta che non concede l'ultima parola all'iniquità, nonostante tutta la sua forza distruttiva. L'*ultimum* è quello che dichiara l'affidabilità della vita e la sua fondamentale bontà; è qualcosa che non si spegne mai, che risorge sempre a dispetto delle tragedie e dei lutti di cui è piena la storia. Non appartiene alle entità astratte, ma è concreto e veglia accanto al cuore di piccoli e grandi, come appello inevitabile: nessuno può sfuggire alla

sua dichiarazione di responsabilità di fronte ai compiti che la vita assegna.

L'ultimum attraversa come filigrana le pagine della Bibbia nelle quali il mondo e la storia degli umani sono sospesi tra perdizione e salvezza. *L'ultimum* si collega con l'*in principio* della creazione (Genesi) e addirittura con l'*in principio* precedente la creazione (Giovanni). In mezzo ci sta il frattempo: l'esistenza e la storia degli umani che si svolge tra necessità e libertà, alle prese con il difficile mestiere di vivere e, forse più spesso, di sopravvivere. Le narrazioni bibliche rappresentano una piccola, ma autorevole, esemplarità della vicenda umana globale che avviene in tutti gli angoli della terra. Così pure i due millenni che seguono fino ai nostri giorni, segnati dal dramma e dalla luce di Gesù il Cristo, si snodano verso la difficile coscienza di essere un'unica umanità, di cui nessuna delle singole entità collettive: razze, popoli, stati, imperi, chiese, religioni, può pretendere la rappresentanza totale.

Oggi più che mai l'umanità e il mondo da noi abitato, oggettivamente partecipi di un destino comune, sono sospesi tra perdizione e salvezza. Nel secolo scorso è giunta a piena maturazione la possibilità tecnica che decisioni umane abbiano il potere reale di fare pollice verso al futuro di vita sul nostro pianeta. Un tale potere distruttivo è ampiamente in azione e i risultati di morte sono sotto lo sguardo di chi ha occhi per vedere. Il progetto di salvare una frazione di umanità a scapito dell'altra parte meno fortunata è un'idea folle. Il costo di questo sistema alla lunga distrugge la vita anche dei "fortunati", erodendo dall'interno il senso stesso del vivere. La crisi di futuro che mina l'occidente rappresenta una perdita di orientamento, vanamente compensata dalle illusioni della propria forza.

In questo frattempo, in questo tempo difficile, ha senso accogliere il contatto consapevole con l'*ultimum*, assumendo il suo carattere apocalittico, che vuol dire la sua capacità rivelativa (apocalisse= rivelazione!) nei confronti della nostra vita storica e della verità della posta in gioco affidata alla nostra responsabilità. La forza dell'*ultimum* è tale da sollevarci dal rischio che la nostra capacità di pensare, e quindi di decidere veramente, finisca seppellita sotto il cumulo di immagini, notizie e trucchi che ogni giorno ci assalgono.

La rivelazione dell'*ultimum* non è semplicemente l'atto finale di un dramma la cui trama rimane segreta. Per chi ha occhi e orecchie è già presente un disvelamento e riguarda la vita nella sua esteriorità e nel suo apparire ed è percepibile nel grido o nel lamento di miriadi di gruppi umani che hanno bisogno di trovare un posto decente in questo mon-

do, un fazzoletto di terra per poter esistere. Questi sono luogo privilegiato della rivelazione, icone di un *ultimum* che non si lascia snervare da nessuna tecnica della comunicazione.

Queste righe si propongono di coniugare brevemente l'*ultimum* con alcune espressioni chiave che incontriamo nella tradizione biblica. A fronte di un mondo diventato "villaggio globale" esse offrono uno sguardo di insieme teso ad illuminare finalità e senso delle cose. Con questo sguardo, è possibile osservare il mondo e la nostra storia, per mettere a nudo la grande bugia che avvolge il creato nella sua enorme tribolazione e per contribuire a riattivare il principio speranza, quello che ispira pensieri ed azioni davvero liberi e liberanti. Sono alcuni spunti, appena abbozzati, che vanno ad integrare i contributi raccolti nell'incontro di Viareggio.

Mia è la terra

"La terra appartiene a me, il Signore, e voi sarete come stranieri o come emigranti che abitano nel mio paese" (Lv. 25,23).

Si racconta che al tempo dei dinosauri un grande meteorite si è abbattuto sulla terra provocando uno sconvolgimento a seguito del quale i più potenti esseri viventi che abbiano mai calpestato il suolo sono andati incontro all'estinzione. Da qui è partito un altro ciclo di vita.

L'affermazione del Levitico, e molte altre con analogo contenuto se ne potrebbero riportare, sul piano assiologico ha la forza di quel meteorite. Il mondo che emerge dalla tradizione biblica, è quello affidato alla responsabilità ed alla gestione degli esseri umani, non all'arbitrio di un potere che si pretenda illimitato, con facoltà di usarlo ed abusarlo. Un mondo dove tutto è sottoposto al limite. Guardare al mondo pensando che "la terra è di Dio" ha un effetto ottico straordinario: come le immagini del nostro pianeta "azzurro" che ci vengono rimandate dalle navicelle spaziali. Tutto ciò che appare grande e potente nella scena del mondo viene ridotto in miniatura, alla dimensione lillipuziana.

E tuttavia l'illimitato è in azione. "Sarete come Dio" (Gen, 3,5) è la grande tentazione e caduta che troviamo nelle prime pagine della Bibbia come parabola che interpreta la storia degli umani. La nostra storia. La dismisura, in tutte le sue apparizioni, è il segnale della caduta. La volontà padronale tesa al dominio potenzialmente assoluto, senza spazio per l'alterità.

"Ti darò tutti i regni del mondo" (Mt.4, 8-11): nella tentazione di Gesù si rivela e si esplicita la pagina della Genesi. Soprattutto si svela la

trama disperante che puntualmente ricorre nei giorni della storia. Oggi come non mai.

L'illimitato è come la cellula cancerogena. Per nutrirsi ed ingrandirsi deve divorare l'altro. Non c'è inibizione da contatto, come nelle cellule normali. Qui il contatto è regolato dalla forza e si sviluppa con il prosciugamento dell'energia dell'altro. L'illimitato ha il bisogno fisico di nutrirsi dell'altro. O lo assimila, o lo distrugge. Non vi sono vie di mezzo. Questo cancro è una maledizione.

L'illimitatezza nella accumulazione del potere e dei beni, nella loro accezione più larga, il dominio reale delle fonti di ricchezza concentrato nelle mani di pochi, il conseguente impoverimento e riduzione alla miseria dei molti, è una maledizione per tutti.

"Mia è la terra": la rivendicazione da parte del Dio biblico significa la secca negazione del suo accaparramento padronale. "Mia è la terra" equivale a dire che per ogni essere umano ci deve essere una zolla di terra, una reale possibilità di vita. I beni della terra che nell'impianto biblico rappresentano la benedizione perché sono la vita stessa per gli esseri umani, e quindi sono destinati a diffusione capillare, una volta sottratti all'uso solidale, si rovesciano nel loro contrario diventando occasioni e strumenti di morte.

Le enormi masse umane, dal quarto al primo mondo, "scaricate" dalla politica economica e militare dei "grandi" che vantano diritti su tutte le risorse della terra, condannate a morte o ad una vita sub umana, sono icona reale e vivente dell'*ultimum*.

Chi ha occhi per vedere e orecchi per sentire può percepire questa realtà.

Ma attenzione: vi è una constatazione amara e minacciosa che come ritornello ricorre nel salmo 38: "ma l'uomo nella prosperità non comprende: è come gli animali che periscono".

È l'annuncio della possibilità per ciascuno del totale fallimento etico. È la morte etica per indifferenza verso gli altri.

Non si rimane umani quando di fatto si nega ad una parte (grandissima) di umanità di poter fruire dei beni essenziali. Negare agli altri il diritto alla vita coincide con la negazione della propria stessa umanità e, su questa strada, non c'è più limite ai processi di disumanizzazione.

La gestazione di un mondo nuovo (Rom. 8,19-23)

“Tutto l’universo aspetta con grande impazienza il momento in cui Dio mostrerà il vero volto dei suoi figli. Il creato è stato condannato a non aver senso, non perché l’abbia voluto, ma a causa di chi ve lo ha trascinato. Vi è però una speranza: anch’esso sarà liberato dal potere della corruzione per partecipare alla libertà della gloria dei figli di Dio. Noi sappiamo che fino ad ora tutto il creato soffre e geme come una donna che partorisce. E non soltanto il creato, ma anche noi, che abbiamo le primizie dello Spirito, soffriamo in noi stessi perché aspettiamo che Dio liberandoci totalmente, manifesti che siamo suoi figli”.

Questo testo bellissimo viene definito “la gemma della Bibbia”.

Mi sembra che esso possieda attualità e profondità di insegnamento unici, alla luce delle trasformazioni storiche avvenute in questi ultimi secoli ed anche in presenza di diffusi livelli di coscienza. Dai tempi di Paolo ad oggi, a partire dall’occidente, si è verificata una radicale trasformazione, della relazione tra uomo e natura. Da una condizione umana caratterizzata dalla dipendenza praticamente completa (alimentazione, lavoro, ritmi di vita, universi simbolici, espressioni religiose) si è passati ad un dominio sempre più ampio fino a considerare il mondo esclusivamente come qualcosa che l’uomo può utilizzare ai propri scopi. L’associazione sapere/potere e l’accoppiamento scienza/tecnica hanno reso possibile ed operante questo cambiamento radicale, mentre l’ideologia onnipervasiva diventa quella espansionistica e l’atteggiamento di fondo quello della conquista. La natura viene ridotta a campo di intervento senza limiti, interamente disponibile all’attività umana, senz’altra finalità che quella che le viene imposta, quale materiale indifferenziato, dall’intervento tecnologico.

Ma fino a quando e fin dove sarà possibile?

L’esistenza umana è strutturalmente corporea; ha una dimensione biologica che la pone in un sistema di relazioni e di complesse interdipendenze senza le quali qualunque vita sarebbe impossibile. Pertanto il dominio sulla natura finisce per diventare inevitabilmente dominio sulla stessa vita umana.

“L’ecologia ... ha mostrato che la sfida lanciata dal binomio scienza e tecnica, se è vincente per l’uomo soggetto di dominio, è perdente per l’umanità soggetto di bisogni e abitatrice del cosmo. L’ecologia ha riscoperto la ‘natura’. Il mondo extra-umano come luogo di qualità, di

nessi e complessi non puramente matematici che se ignorati e violentati, compromettono l'abitabilità dell'universo"¹.

Questi brevissimi cenni possono servire ad incorniciare nel nostro oggi la "perla della Bibbia", consentendo, con il nostro aumentato livello di coscienza, una crescita di valore dello stesso testo biblico².

Oggi siamo in grado di meglio comprendere quello che significa "la condanna a non aver senso per il creato" e il suo bisogno di liberazione dalla situazione di soggezione "al potere di corruzione". Possiamo anche apprezzare tutta la verità del gemito e della sofferenza che attanaglia l'umanità assieme al mondo abitato. Diventa importante sentirsi ripetere che questo soffrire non è il preludio della morte del creato, ma assomiglia alle doglie del parto in vista della generazione di una nuova umanità in un mondo rinnovato. Possiamo scoprire una nuova coscienza del rapporto di alleanza che ci lega al nostro mondo, dove gli esseri umani possano pervenire alla verità della propria autentica dimensione e così trovare un rapporto creativo con la terra quale terreno da coltivare, non da depredare e distruggere. Questo ormai si impone come unica possibilità perché i nostri figli possano ritrovarsi un pianeta ancora vivibile³.

Si può affermare che questo testo rappresenti l'*ultimum* in azione. Per noi del XXI secolo è un richiamo estremo, senza possibili rimandi. Veramente "il tempo si è fatto breve". Si è approssimato il punto di non ritorno.

¹ A. Rizzi, *Messianismo nella vita quotidiana*, Torino 1981, 162.

² "Scriptura crescit cum legente" la scrittura cresce con colui che la legge (S. Gregorio Magno)

³ "L'universo non è un semplice piedestallo di cui l'uomo è la statua; si deve paragonare piuttosto ad un immenso gambo il cui fiore è l'umanità. Finché esso non sarà sbocciato nella gloria dei figli di Dio, la creazione sarà nelle doglie, dolorosamente. Essa soffre, geme, non come un malato che muore, ma come una donna che partorisce. 'Tutta la sofferenza che c'è in questo mondo non è il dolore dell'agonia, è quella del parto' (Clodet)" (Huby, *Epistola ai Romani*, Roma 1961, 260).

Non uccidere

“Dalla terra il sangue di tuo fratello mi chiede giustizia” (Gen. 4,10).

I primi capitoli del Genesi sono costituiti da racconti parabolici nei quali gli uomini di tutti i tempi possono specchiarsi. Una delle domande che attraversa queste composizioni letterarie si può così formulare: perché la violenza omicida e perché questa violenza si moltiplica in forme sempre più virulente ed estese?

La *escalation* testimoniata dalla storia umana viene, in certo senso, sintetizzata dalla terribile legge di Lamech: “mogli di Lamech fate bene attenzione: per una ferita ricevuta io ho ucciso un uomo e per una scalfittura un ragazzo. Se Caino deve essere vendicato sette volte, Lamech lo sarà settantasette volte” (Gen. 4,23-24). La violenza omicida si esprime mediante un processo moltiplicatore.

Mentre scriviamo si sta intensificando la pressione psicologica per arrivare alla guerra contro l'Iraq. Le prime pagine dei giornali e telegiornali sono ormai occupate da questo evento che sembra inevitabile come la legge di gravità. La guerra infinita continua avvolta nella grande menzogna che si rinnova. (*Questo aspetto viene ripreso nell'intervento introduttivo all'incontro di Viareggio*).

Nel secolo scorso in occidente si sono inventate le guerre che fanno il maggior numero di vittime tra i civili. Non per errori compiuti, ma perché seminare il terrore tra la popolazione “nemica” fa parte integrante della strategia bellica. La guerra è il più grande atto terroristico.

In essa avviene l'inversione totale delle beatitudini:

“Le voci dicono: Guai ai deboli! Maledetti gli infermi! I forti possederanno la terra! Chi piange è un vile e non verrà mai consolato. Chi ha solo fame e sete di giustizia va a pescare la luna e a pascolare il vento”⁴.

Nella guerra l'*ultimum* subisce una eclissi totale. L'impero della forza raggiunge la sua pienezza ed occupa tutto lo spazio della comunicazione. Tutto il resto tace, come al tramonto del venerdì di passione. Resta il sangue versato a gridare muto l'attesa di una giustizia e a lasciar balenare il sospetto che “la morte non chiude la storia”.

⁴ G. Bernanos, *I grandi cimiteri sotto la luna*, Milano 1992, 422.

Gli ultimi

Gli *ultimi* hanno una stretta parentela con l'*ultimum*. Sono tutti quelli che stanno sotto.

Luigi Consonni nel suo intervento sviluppa questo aspetto. "Ormai la folla sempre più numerosa degli ultimi si articola di fatto in tre strati sociali: poveri-miseri-rifiuti (i *desechables* di cui parla uno scritto di Galeano che qualche anno fa abbiamo riprodotto su questa rivista)"⁵. S. Weil dalla sua esperienza di vita operaia trae due insegnamenti che ci aiutano a comprendere la vastità delle categorie di persone che si possono annoverare tra gli ultimi:

"In conclusione, ho tratto due insegnamenti dalla mia esperienza. La prima, la più amara e la più impreveduta, è che l'oppressione, a partire da un certo grado di intensità, non genera una tendenza alla rivolta bensì una tendenza quasi irresistibile alla più assoluta sottomissione. L'ho constatato su me stessa.

Il secondo insegnamento è questo: che l'umanità si divide in due categorie: le persone che contano qualcosa e le persone che non contano nulla. Quando si appartiene alla seconda categoria si arriva a trovar naturale di non contare nulla – il che non significa che non si soffra.... Non c'è nulla che paralizzi il pensiero più del senso di inferiorità necessariamente imposto dai colpi quotidiani della povertà, della subordinazione, della dipendenza. La prima cosa da fare per loro è aiutarli a ritrovare o a conservare, secondo i casi, la coscienza della loro dignità"⁶.

In più parti della Bibbia agli ultimi è promesso il rovesciamento della loro posizione (Beatitudini, Magnificat, parabole, salmi...). L'*ultimum* diventa così l'affermazione della dignità degli *ultimi*, che può venire ferita e calpestata, ma la cui radice non può essere rinsecchita o annullata perché riposa su qualcosa che è sottratto al flusso ed alle tempeste che appartengono al penultimo della storia. Ne deriva il compito senza fine di coltivare la dignità proprio lì dove viene negata, farla fiorire nelle zone più desertificate, difenderla dove viene aggredita.

Un compito terribilmente difficile perché come giustamente avverte la Weil "si è sempre barbari verso i più deboli. Oppure, per non negare

⁵ *Pretioperai* 40/41 1998, 69-71.

⁶ Weil, *La condizione operaia*, Milano 1980, 148-149.

ogni potere alla virtù, si potrebbe quanto meno affermare che, salvo a prezzo di uno sforzo di generosità raro quanto il genio, si è sempre barbari verso i deboli”⁷.

Le chiese cristiane in questo frattempo

Anche se la chiesa di Cristo è per definizione una, noi dobbiamo parlare di chiese al plurale perché questa è la configurazione reale che nella storia e nel mondo esse hanno assunto. E tutte, dalla più grande e numerosa, la cattolica, alle più modeste, tutte hanno un *ultimum*, a cui sanno dare un nome, che le incalza e mina dall'interno la loro pretesa di porsi come definitive.

A tutte può succedere quello che si racconta nel vangelo di Matteo a proposito dei Magi che hanno raccolto informazioni esatte per incontrare il “segno”, cioè il bambino con sua madre, da persone ed istituzioni certamente competenti e legittime, le quali però non si sono mosse dalle loro sedi per incontrare *l'evento*.

Siamo convinti che l'*ultimum* e i pochi punti chiave della tradizione biblica con i quali si è accennata la coniugazione, rappresentino una priorità assoluta ed universale, un mandato inevitabile, a fronte della attuale (e prevedibile) configurazione del mondo. La visione ecclesiocentrica delle cose, quella che nei fatti e nei comportamenti pretende di possedere l'*ultimum* o, peggio ancora, di sostituirlo, facendo della propria chiesa e dell'ampliamento della sua influenza il fine di tutto, si propone come esempio di quello sguardo che, invece di osservare la luna luminosa nel cielo, si fissa sul dito che la indica chiudendo in tal modo il proprio campo visivo.

Vi è una priorità che oggi appare assoluta, precedente a tutte le altre determinazioni. Essa viene ben rappresentata da una pagina di Balducci attraverso il racconto di un evento drammatico, eppure carico di speranza, offerto come simbolo di un cammino assolutamente urgente e doveroso. Una pagina indirizzata non solo alle chiese, ma a tutte le religioni presenti nel nostro “villaggio globale”.

“Il 3 febbraio 1943, nelle acque della Groenlandia, la *Dorchester*, colpita da un siluro tedesco, stava per affondare. Chi non aveva il salvagente era perduto. ‘Nella lotta selvaggia per la vita’ racconta un testimo-

⁷ Cit. di Weil in S. Petrement, *Vita di Simone Weil*, Milano 1994, 470.

ne, 'quattro uomini rimasero calmi e consapevoli, quattro cappellani militari: un rabbino, un sacerdote cattolico e due pastori evangelici. Si erano legati l'uno all'altro per non cadere dalla coperta viscida. Tutti e quattro avevano avuto la loro cintura di salvataggio, ma ciascuno aveva offerto la propria ad un uomo dell'equipaggio. Allorché la *Dorchester* s'impennò, prima di colare definitivamente a picco tra i flutti, si videro i quattro per l'ultima volta. Stavano ritti e immobili tenendosi per mano, addossati contro il parapetto: pregavano'.

Da quando ebbi notizia del fatto, la catena dei quattro uomini di Dio è entrata a far parte del mio mondo interiore: è come l'orizzonte simbolico in cui mi imbatto quando mi volto indietro per fissare il momento in cui comincio ad inabissarsi il passato di cui sono figlio e a prender forma quel futuro a cui non riesco ancora a dare un volto. Nel gesto dei quattro eroi... non c'è solo un atto individuale che più di ogni altro avvicina l'uomo a Dio, c'è la fine dell'età delle molte religioni, la fine volontaria che ha partorito l'unica religione all'altezza della nuova età della nostra specie: la religione che assume come valore sommo la salvezza dell'uomo anche mediante il dono della vita. La novità della situazione storica è che ormai l'umanità si trova raggruppata in un breve spazio nel quale si stanno consumando le pareti di separazione tra le molte etnie, e, quel che più conta, raggruppata sotto una medesima minaccia di morte. Che senso avrebbe, mentre il naviglio va a fondo, che le religioni continuassero a discutere tra loro per rivendicare il titolo dell'universalità? Se davvero esse vogliono rendere onore a Dio, si liberino della cintura di salvataggio e accettino il rischio comune. Come dire: muoiano al proprio passato e dimostrino con i fatti che a generarle è stato non il timore, ma l'amore. Il sospetto che le religioni siano niente più che cinture di salvataggio è molto fondato. Anche sotto i nostri occhi, a dispetto della situazione totalmente nuova, perdurano i sintomi da cui il sospetto nacque. Se un gruppo, non importa se minuscolo, è minacciato nella sua identità, e dunque nelle ragioni stesse che danno senso alla sua vita, la religione si rivela come l'ultima garanzia di quella identità, come la cintura di salvataggio. Anche Stalin...nel mobilitare il suo popolo nella guerra contro il nazismo, usò i termini 'fratelli e sorelle'.

Durante l'età delle religioni, i cappellani militari avevano ciascuno il compito di mantener viva, anche nel più modesto soldato, la convinzione che la sua morte per la patria era cosa gradita a Dio, al suo Dio. Ma ormai dove sono le patrie? La minaccia di morte, che investe tutti i popoli della terra, ci sta venendo incontro in vari modi, ciascuno dei

quali di dimensione planetaria: come una selva di missili, o come catastrofe dell'equilibrio ecologico, dentro il quale l'umanità è incastonata, o come irruzione caotica dei popoli della fame dentro lo spazio in cui banchettano i popoli dell'opulenza. In una situazione siffatta, i punti di vista da cui giudicare le scelte umane, anche le più private...sono ridotte in unità. Ogni giudizio che non tenga conto di questa unità indissolubile del destino dell'uomo è già per questo immorale"⁸.

Chiudiamo questi pensieri, appena abbozzati, ricordando un testo evangelico, proclamato qualche settimana fa nella liturgia domenicale. La parabola del "grano buono e della zizzania" che troviamo nel capitolo 13 di Matteo, quello delle sette Parabole del Regno, non va applicata solo al mondo o ai singoli, ma anche alle chiese, intese come comunità e strutture. Questa compresenza, senza una possibile, chiara e definitiva separazione tra le due sementi e i loro rispettivi frutti, prima del compimento ultimo, rappresenta un chiaro invito all'esercizio del discernimento ed alla assunzione di responsabilità anche all'interno delle singole chiese.

Non ci si può nascondere dietro l'autorità o l'ombra di qualcuno, oppure affidare la gestione della propria vita a qualche piccolo o grande movimento o struttura abdicando alla propria capacità di discernere e pensare, di parlare ed agire.

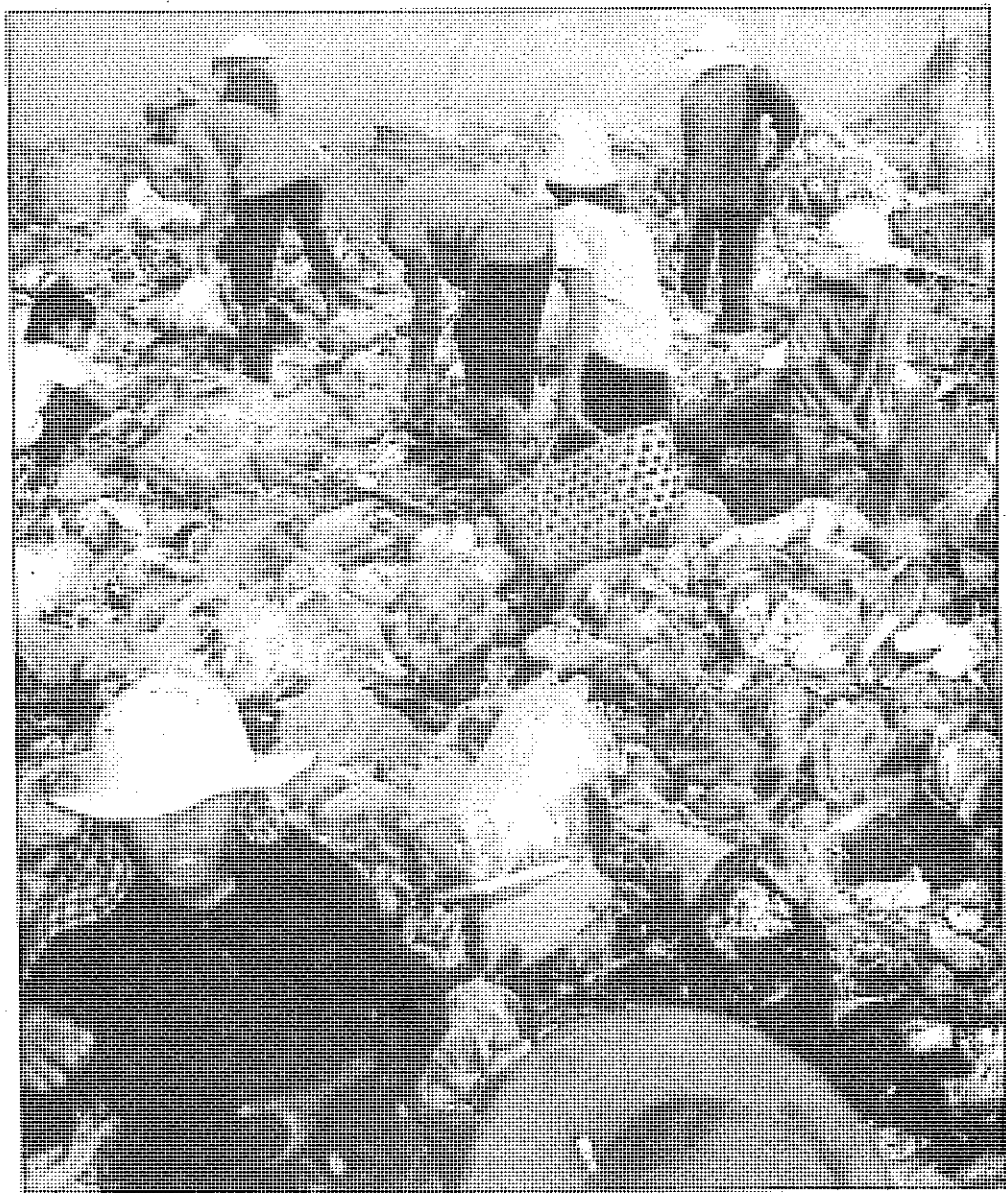
"Gesù rivelò cose che solo a noi è dato di capire, perché solo oggi la misura dell'iniquità ha raggiunto il colmo"⁹.

E' l'ultimum che ancora una volta viene a visitarci. A chiedere conto a ciascuno.

Roberto FIORINI

⁸ E. Balducci, *L'uomo planetario*, Fiesole (FI) 1994, 151-152.

⁹ *ibidem* 161.



Uno squarcio di vida da "ultimi": Discarica a Phnom Penh, Cambogia

INCONTRO P.O. ITALIANI ED AMICI
Viareggio, 20-21 aprile 2002

**FORZA E DEBOLEZZA DELL'ULTIMUM
NELLE OPPRESSIONI
DELLA NOSTRA STORIA**

INCONTRO P.O. ITALIANI ED AMICI
Viareggio 20-21 aprile 2002

FORZA E DEBOLEZZA DELL'ULTIMUM NELLE OPPRESSIONI DELLA NOSTRA STORIA

Roberto FIORINI

Premessa

Ci ritroviamo ancora una volta qui a Viareggio pretioperai e compagni di strada che hanno incrociato i nostri cammini. Lo scorso anno a Strasburgo ci eravamo ripromessi questo appuntamento. Non si tratta di un ritrovo di nostalgici ma di uno spazio nel quale trova conferma e riconoscimento un elemento di permanenza, presente in noi, la cui energia non si è esaurita o stemperata con il tempo.

In questa comunicazione si offrono alcuni spunti, tracce, allusioni, più o meno sviluppati, senza alcuna pretesa di completezza, che servono ad integrare le sollecitazioni offerte nella lettera di convocazione. In essa scrivevamo: "In questi ultimi anni sulla Rivista, ed anche nei nostri incontri, ha avuto una forte accentuazione il riferimento al tempo: vita e Parola nel tempo (*Vangelo nel tempo*: incontro del 2000 e n. 51 della rivista; *Svelare il tempo*, n. 52; *Sulle strade degli uomini e delle donne: vivere l'oggi ... aprire l'avvenire*: incontro di Strasburgo e n. 52-53; *Come vegliare in questo tempo?*: n. 54-55). Pensiamo che questa insistenza nei tentativi di discernimento e di comprensione dei tempi che stiamo vivendo sia l'espressione di interrogativi e di soffe-

renze profondi, che attraversano il nostro animo. Essi non riguardano tanto la nostra dimensione esistenziale quanto piuttosto il "come va il mondo" e "come va la nostra fede e la nostra responsabilità in questo mondo".

In un tale contesto è nato il tema che ci siamo dati come punto di incontro dei nostri pensieri e delle nostre esperienze: l'*ultimum* ci incrocia, pretende di attraversare i nostri giorni e di diventarne il discrimine, irrompendo nella nostra inevitabile dimensione penultima dove tutto è mescolato, e reclama per sé la ultimatività.

Riportiamo ancora le parole di Sandro già ricordate:

"Vivo il tempo (l'età) in cui uno si sente chiamato a misurarsi sull'*ultimum* ("perché non venga all'improvviso"). Penso ci sia un *ultimum* (giudizio, ventilabro, pigiatura) anche del credere. Di fronte ad esso tutte le cose penultime diventano, in qualche modo, "relative" (ho creduto, ho fatto miracoli, ti ho adorato...). In questo *ultimum* i giudicanti non sono più le regole, le norme, i comandamenti, i confessori, le gerarchie, ma solo coloro che avevano fame e a cui hai dato da mangiare, che avevano sete e hai dato da bere, che erano nudi, perseguitati, affamati di giustizia ... L'*ultimum* non è quindi il 'dopo' della vita ma il suo punto di arrivo cosciente e responsabile, che relativizza tutto riconducendo le cose al loro nocciolo duro non mistificabile. Come se sentissi il bisogno di non chiedermi ormai più nient'altro che questo: se quello che faccio risponde o no alla domanda del tribunale della storia di oggi" (*Per una domanda sulla dimensione teologale della mia vita* in *Pretioperai* 34/1996 pp. 17-22).

L'ultimum: forza e debolezza

Noi non possediamo la chiave dell'*ultimum*, nessuno lo possiede o lo può arginare. Appartiene a quell'ordine segreto che non si può manomettere o circoscrivere catturandolo nel discorso, deviandolo nella metafisica o mettendolo al bando con i meccanismi della forza. Appartiene all'ordine dell'evento ed entra nella concretezza di tutte le relazioni, progettualità ed attuazioni umane. Esso ci incrocia sempre, è dentro le nostre decisioni, chiede conto della nostra libertà. Ci viene incontro non perché siamo noi a programmarlo, ma semplicemente perché attraversa il nostro cammino e non possiamo evitare di incontrarlo.

Parlando dell'*ultimum* per noi è giusto ricorrere al repertorio biblico. Però deve essere chiaro che va ben oltre le narrazioni che troviamo

nella Bibbia ed anche nelle altre tradizioni religiose, perché la sua pretesa ha un carattere di universalità.

Ecco alcuni tra i moltissimi testi:

- Mt. 25, 3-46
- Lc. 13, 22-30
- Ger. 22, 15-16

Non ci soffermiamo nel commento esegetico ai singoli brani. Preferiamo riportare alcuni testi che esprimono in sintesi la forza in essi evocata.

La prima citazione la prendiamo da *La prima radice* di S. Weil, un'opera scritta quando era ormai prossima alla morte per "radicare un popolo", quello francese, che esce distrutto, soprattutto moralmente, dalle rovine della seconda guerra mondiale.

La Weil parte dalla insufficienza della dichiarazione dei diritti per affermare la necessità di recuperare l'idea della obbligazione verso l'essere umano, nella sua concretezza, a partire dai suoi bisogni, primo fra tutti il cibo.

"Quest'obbligo non si fonda su nessuna situazione di fatto, né sulla giurisprudenza, né sui costumi, né sulla struttura sociale, né su rapporti di forza, né sull'eredità del passato, né su un presupposto orientamento della storia. Poiché nessuna situazione di fatto può suscitare un obbligo ... Quest'obbligo non si fonda su nessuna convenzione ... Quest'obbligo è eterno. Esso risponde al destino eterno dell'essere umano ... Quest'obbligo è incondizionato. Se esso fosse fondato su qualcosa, questo qualcosa non appartiene al nostro mondo. Nel nostro mondo non è fondato su nulla ... Quest'obbligo non ha un fondamento, bensì una verifica nell'accordo della coscienza universale. Esso è espresso da taluni dei più antichi testi che ci siano conservati. Viene riconosciuto da tutti e in tutti i casi particolari dove non è combattuto dagli interessi o dalle passioni. Il progresso si misura su di esso ... Benché quest'obbligo eterno risponda al destino eterno dell'essere umano, esso non ha per suo diretto oggetto quel destino ... L'obbligo è adempiuto soltanto se il rispetto è effettivamente espresso, in modo reale, non fittizio; e questo può avvenire soltanto mediante i bisogni terrestri dell'uomo. La coscienza umana, su questo punto, non ha mutato mai. Migliaia di anni fa gli egiziani pensavano che un'anima umana non possa giustificarsi dopo la morte se non può dire: 'non ho fatto patire la fame a nessuno'. Tutti i cristiani sanno di dover udire un giorno Cristo dire loro: 'ho avuto fame e tu mi hai dato da mangiare' ... Far sì

che non soffra la fame quando si ha la possibilità di aiutarlo è dunque un obbligo eterno verso l'essere umano. Essendo questo il più evidente esso dovrà servire come esempio per comporre l'elenco dei doveri eterni verso ogni essere umano".

Commenta P.C. Bori:

"(In questo testo) si distingue tra fondamento, verifica, oggetto dell'obbligazione morale. Al carattere incondizionato, assoluto dell'obbligazione morale quanto al suo fondamento corrisponde, anzi è inversamente proporzionale la concretezza del suo oggetto, che emerge dalla specificità e determinatezza antropologica, storica, politica dei bisogni umani, che costituiscono il contenuto dei diritti." (*Per un consenso etico tra le culture*, Marietti 1991 pp. 91-92).

Un testo di Arturo Paoli ci consente un approfondimento sul fronte del rapporto tra obbligazione etica ed il religioso.

Si pone queste domande:

"Perché le persone profondamente religiose, che sembrano aver fatto della religione il senso unico della vita, sono così disorientate nelle scelte politiche al punto da trovarsi sempre dalla parte dell'oppressione e mai della liberazione dell'uomo? Perché persone profondamente religiose vorrebbero imitare Cristo povero, ma non comprendendo appieno il senso della povertà, finiscono per non intendere l'economico come valore veramente religioso e cadono nella complicità con coloro che usano l'economia come strumento per dare morte all'altro?"

La risposta è molto importante perché esprime una discriminante netta: "*Perché hanno collocato la trascendenza fuori*. Il rifiuto del sacro e del mistico in Levinas è chiarissimo e non si può non condividere. Questo rifiuto non è già chiaro nei profeti, e non è chiarissimo in Matteo 25? È un testo che può essere accolto da un ateo e da un credente. La trascendenza, cioè l'incontro con l'Infinito, in fondo, è presentata come un 'investimento della libertà' ... Chi è seguace della metafisica fuori dallo spazio storico leggerà superficialmente il testo di Matteo 25 e capirà il dar da mangiare all'affamato e il vestire l'ignudo come elemosina e l'incontro con l'altro approfondirà il fossato, aumenterà il peso della dominazione, affiderà l'organizzazione sociale a forze neutre che non hanno bisogno di progetti ed ideologie di liberazione. Non è questo lo spettacolo 'religioso' a cui oggi assistiamo?...

Nel discorso di Gesù è evidente che è l'altro asimmetrico, perché è l'affamato che accusa me sazio, l'ignudo che accusa me ben vestito e

mi comanda: o investo la mia libertà o mi libero dall'accusa allontanandolo da me con un po' di soldi... La vera mistica è quella che mi obbliga a cercare nell'esteriorità¹ il mistero della mia esistenza.

(...) E quanto più si estende la superficie del sacro tanto più si restringe quella dell'etica e la religione è sempre più alienazione (A. Paoli, *Quel che muore, quel che nasce*, EGA, pp. 124-125, 113).

L'*ultimum* come incondizionato, dotato pertanto di una *forza* interna più forte di tutte le condizioni, nella Bibbia viene raffigurato come giudizio, come rovesciamento di posizioni, come sovranità indiscussa di Dio e del suo Cristo, come realtà che incombe. Ciascuno di noi è in grado di ricordare moltissimi passi dei due Testamenti nei quali con chiarezza viene affermata la forza di questa signoria a cui deve necessariamente corrispondere la responsabilità dell'essere umano chiamato in causa come "custode di suo fratello".

I salmi di lode, gli inni che troviamo ad es. nell'Apocalisse rappresentano la confessione fiduciosa di questo potere di bene che si esprime nel produrre tutto ciò che è buono e giusto e che si fa garante che una vera giustizia deve compiersi.

Eppure questo *ultimum*, che si presenta come imperativo, nel "frattempo" della storia è soggetto pure ad una *debolezza* sconvolgente.

Ne troviamo la eco ad es. nelle confessioni di Geremia. "Signore, tu sei giusto, eppure io voglio lamentarmi con te; voglio discutere con te a proposito della giustizia. Perché ai malvagi va tutto bene? Perché quelli che compiono il male vivono tranquilli...?". La risposta è stupefacente: "Geremia, tu ti stanchi a correre quando gareggi con gli uomini; come puoi pensare di farcela con i cavalli? Se non rimani in piedi in un terreno pianeggiante come ti reggerai in piedi sulle rive ripide del Giordano?" (Ger. 12, 1.5).

I salmi di lamentazione esprimono spesso quell'attesa di giustizia di cui si ha assolutamente bisogno e che tarda ad arrivare.

Il dolore umano, l'essere preda dell'ingiustizia rappresenta l'esperienza drammatica di un "ritardo", spesso intollerabile, nel compiersi del-

¹ L'esteriorità non è un programma... è come un risveglio, è la famosa metanoia che non si dà per una decisione inclusa nell'interiorità; chiusi nel circolo dell'interiorità non si arriva a niente. Lo abbiamo verificato in mille modi... la conseguenza più drammatica di una interiorità che non sia sorta dall'impatto del volto è l'estraneità dal mondo, l'indifferenza... La forza della trasformazione gli (l'uomo di questa generazione) può venire solo dal volto, da quella esteriorità che lo carichi della responsabilità, che in un certo senso lo fissi a una sola scelta possibile" (*Ibidem*, 4-5).

la giustizia. La lacerazione di certi testi biblici, sono la eco del grande lamento che sale da tutte le generazioni e in tutto il mondo che indica la sospensione e l'incompiutezza di una giustizia che rimane sempre da compiersi, tanto che addirittura è proclamata una beatitudine per "gli affamati ed assetati di giustizia".

Ma mentre nella composizione letteraria dei salmi la tensione alla fine si ricompone nella lode e nel ringraziamento, nell'esperienza umana l'ingiustizia rimane, anzi si aggrava, mentre la nostra storia esibisce lo spettacolo devastante e sconvolgente della capacità umana di produrre e strutturare dolore e morte su scala universale.

L'esperienza di oggi è quella di una sproporzione terrificante tra il poco che si riesce a pensare e a fare e la strutturale iniquità che domina il mondo.

Dove è la forza dell'*ultimum*? Essa sembra annegare nel grande mare della storia umana.

La sua forza è dunque affidata alla debolezza della nostra assunzione di responsabilità?

Un orientamento importante lo troviamo sintetizzato in un testo di Bonhoeffer: fa parte del canovaccio di un suo progetto di studio a noi pervenuto solo in questa forma:

"Chi è Dio? Anzitutto, non una fede generica in un Dio nella sua onnipotenza ecc. Questa non è autentica esperienza di Dio, ma un pezzo di mondo prolungato. Incontro con Gesù Cristo. Esperienza del fatto che qui è dato un rovesciamento completo dell'essere dell'uomo per il fatto che Gesù *esiste per gli altri*, esclusivamente. *L'esserci-per-gli-altri* di Gesù è l'esperienza della trascendenza! Solo dalla libertà da se stessi, solo dall'*esserci-per-gli-altri* fino alla morte nasce l'onnipotenza, l'onniscienza, l'onnipresenza. Fede è partecipare a questo essere di Gesù (incarnazione, croce, risurrezione). Il nostro rapporto con Dio non è un rapporto con un essere più alto, più potente, il migliore che si possa pensare – questa non è autentica trascendenza – bensì, una nuova vita nell'*esserci-per-gli-altri*, nel partecipare all'essere di Gesù. Il trascendente non è l'impegno infinito, irraggiungibile, ma il prossimo che è dato di volta in volta, che è raggiungibile. Dio in forma umana! Non il mostruoso, il caotico, il lontano, l'orribile in forma umana, come nelle religioni orientali; ma neppure nelle forme concettuali dell'assoluto, del metafisico, dell'infinito, ecc; e neppure la greca divino-umana dell'*uomo in sé*, bensì l'uomo per gli altri! e perciò il crocifisso. L'uomo che vive a partire dal trascendente" (*Resistenza e Resa*, Ed. Paoline p. 462).

In che mondo siamo

I pochi accenni che faremo servono per collocare storicamente i nostri ragionamenti e le nostre possibili assunzioni di responsabilità. Si rimanda oltre che all'ultimo numero di *Pretioperai* ad un articolo di Raniero La Valle, comparso su *Missione oggi* nel gennaio scorso, che utilizziamo riportando i punti più salienti.

L'occidente capitalista vincitore nell'89 non ha più antagonisti; finalmente può estendersi fino ai confini della terra in un mondo globalizzato. Allora era ancora un capitalismo influenzato dall'antagonismo socialista e dalle lotte sindacali. L'assenza di antagonismo lo ha portato allo stadio selvaggio che oggi stiamo sperimentando con la sua irrefrenabile pulsione ad annientare fondamentali diritti dei lavoratori e dei cittadini. In Italia ne sappiamo qualcosa!

Nel processo di globalizzazione è diventato sempre più chiaro che il capitalismo non può essere universale. Il mito dello sviluppo per tutti si è rivelato falso perché i meccanismi economici sono attrezzati per produrre profitti e danaro, ma non per soddisfare i bisogni reali.

A questo si deve aggiungere che i sistemi di vita dell'occidente sviluppato non sono estensibili a tutto il mondo per i limiti intrinseci al sistema terra. Non solo, ma diventa impossibile mantenere i livelli attuali: vi è un errore di fondo nel rapporto uomo/natura concepito in termini di sfruttamento e di dominio ottuso. L'assoluta irresponsabilità verso il futuro per le nuove generazioni è l'aspetto più evidente della cecità alla quale costringe la molla universale della ricerca del profitto e del prosciugamento delle risorse da rintracciare e sfruttare in qualunque luogo della terra.

Un tale sistema può reggersi solo sulla guerra. L'occidente ha scelto solo se stesso, dichiarando gli altri superflui; ha scelto la propria parte, il proprio essere, negando l'esistenza degli altri o affermandola solo in quanto utili al proprio scopo.

Un tale mondo si può governare solo con la forza, con la forza di tutta la tecnologia applicata ai diversi campi. In particolare con la forza della tecnologia militare.

Così *"La guerra è diventata il passe-partout per ogni crisi"*.

"Quando ci dicono che questa guerra non finirà mai, forse è un modo per dirci: d'ora in poi se vorrete preservare le vostre isole di benessere, sappiate che vi dovete difendere con le armi da tutto il resto del mondo. Allora è chiaro che la guerra non serve per battere il terrorismo. Se la guerra viene elevata a strumento universale, c'è una discriminante: i

poveri non possono farla: solo quelli che sono potenti e armati possono fare la guerra. E gli altri? *A loro viene lasciato il terrorismo*: il 'nuovo terrorismo' perché c'è sempre stato; l'attuale, che mette in scacco il mondo, è la conseguenza diretta, speculare, del processo che in questi dieci anni è arrivato a fare della guerra lo strumento universale del governo del mondo. Questa è la situazione contro cui dobbiamo resistere".

"In questi tre gridi: *Silete theologi*, *Silete jureconsulti*, *Silete sociologi*, c'è la parabola della modernità, e la vedo riassunta nel corso delle tre guerre dell'ultimo decennio: nel '91 l'opinione pubblica era contro la guerra: c'era ancora un'etica della pace, le religioni si erano pronunciate, Giovanni Paolo II aveva fatto delle straordinarie affermazioni contro questa guerra. In quel momento ci dissero: *Silete theologi*: state zitti, voi che vi appellate ai valori etici, religiosi, di fede; sono i giuristi che devono decidere. E cercarono di mostrare che era una guerra per il diritto internazionale, e fecero in modo che l'Onu vi fosse implicata.

Nella guerra della Jugoslavia *non si fa appello ai giuristi*. Sono messi a tacere, la guerra è già completamente fuori dal diritto: dall'ordine dell'Onu si è passati a quello della Nato, che ha lasciato la sua natura difensiva per diventare una struttura militare d'intervento pronta all'uso per intervenire in qualsiasi contesto in cui fosse necessario. Viene consapevolmente abrogato tutto il diritto umanitario di guerra, si fa la guerra senza tener conto dei protocolli di Ginevra. Si va già su un piano in cui neanche i giuristi possono parlare.

Adesso si arriva a dire: *Silete sociologi*. Nella società moderna la sociologia è la scienza della società, analizza e cerca le ragioni delle cose. Imporre il silenzio ai sociologi vuol dire mettere a tacere la conoscenza, la ragione, chi cerca di capire come va il mondo. Ecco il senso della vicenda che stiamo vivendo: le fedi sono messe a tacere; il diritto è esautorato; anche la ricerca di capire le cause degli avvenimenti non deve più parlare. *L'unica parola resta alla guerra*".

"Questa è la situazione contro cui dobbiamo resistere"!

Possiamo ancora essere utili? Per un agire responsabile

In estrema sintesi indichiamo alcuni tracciati.

- "Pensare e agire pensando alla prossima generazione, ed essere contemporaneamente pronti ad andarcene ogni giorno, senza paura e preoccupazione".

"L'essenza dell'ottimismo non è guardare al di là della situazione

presente, ma una forza vitale, la forza di sperare quando gli altri si rassegnano, la forza di tener alta la testa quando sembra che tutto fallisca, la forza di sopportare gli insuccessi, una forza che non lascia mai il futuro agli avversari, ma lo rivendica per sé ... Può darsi che domani spunti l'alba dell'ultimo giorno: allora, non prima, noi interromperemo volentieri il lavoro per un futuro migliore" (*Resistenza e resa*, pp.68-69).

Alle affermazioni che erano arrivate a dire dopo l'89: "la storia è finita e siamo stati noi a portarla a compimento" c'è da rispondere: "non solo un altro mondo è possibile, ma è doveroso lottare per costruirlo".

La pretesa di chiudere la storia coincide con l'impossibile tentativo di soffocare per sempre l'*ultimum*.

- Il capitalismo che appare sempre più selvaggio anche negli stati sviluppati non è né può essere universale. È inevitabile, nella sua logica e nelle dinamiche messe in atto con diabolica coerenza, che una parte grande di umanità continui a venir esclusa dalle risorse che appartengono a tutti, e quindi dalla vita, che è un bene di ciascuno. La globalizzazione come si tenta di realizzarla² ed il ricorso alla guerra come fatto organico sono in rotta di collisione con i contenuti di giustizia dell'*ultimum* e con il divieto di uccidere. Il cristianesimo nell'abbraccio mortale dell'occidente arrischia lo svuotamento totale e la morte³. Questo "occidente cristiano appare come la negazione della fraternità e della giustizia⁴.
- "I punti oscuri, le macchie nere nello splendore della Chiesa, sono i tradimenti della giustizia ricoperti e nascosti sotto i drappaggiamenti della sacralità. Oggi bisogna riprendere l'equazione: il santo è il giusto e, coscienti che nell'uomo la giustizia non può mai

² "La globalizzazione, dittatura del mercato, non ha storia perché non c'è movimento nella società, non ci sono possibilità di cambio. Il movimento è solo l'accumulazione. Il soggetto storico è la produzione e l'accumulazione, movimento di oggetti, di cose e non di relazioni umane, non di cammino in avanti dell'umanità" (Paoli, o.c. p. 20)

³ "Si potrebbe caratterizzare il disordine psichico provocato dal capitalismo come un desiderio di onnipotenza unito a un rifiuto di responsabilità. Ed è per il fatto che presentano le conseguenze devastatrici di una libertà senza responsabilità, che gli ultraliberali in economia sono spesso antiliberali rispetto alla cultura e alla politica" (Vivaret, cit. in Paoli, p. 122)

⁴ Paoli o.c., p. 146.

coincidere con l'essere umano, si soccorra la definizione dinamica delle beatitudini, *affamati e assetati di giustizia*".

"Per me è chiaro che oggi ogni cristiano deve assumere la colpevolezza dell'Occidente diventato il centro di comando della morte e, partendo dalla coscienza di essere colpevole, costruire la sua esistenza. Perché siamo colpevoli, proprio in quanto religiosi, per aver usato lo spazio del sacro, che la Chiesa ha rifornito abbondantemente, come fuga dalla giustizia"⁵.

Parlando dell'Italia: che dire dei piatti di lenticchie che la lobby ecclesiastica pretende ed ottiene in Italia (scuola privata, assunzione degli insegnanti di religione e dei cappellani, finanziamento oratori, spazi televisivi ...)?

Chiaramente non vi è nulla di gratuito (*timeo danaos et dona ferentes*).

- Responsabili del "pezzo di Dio" che abita in noi e della sua custodia. "Mio Dio sono tempi tanto angosciosi ... Cercherò di aiutarti affinché tu non venga distrutto dentro di me, ma a priori non posso promettere nulla. Una cosa, però, diventa sempre più evidente per me, e cioè che tu non puoi aiutare noi, ma siamo noi a dover aiutare te, e in questo modo aiutiamo noi stessi. L'unica cosa che possiamo salvare di questi tempi, e anche l'unica che veramente conti, è un piccolo pezzo di te in noi stessi, mio Dio. E forse possiamo anche contribuire a dissepellirti dai cuori devastati di uomini. Sì, mio Dio, sembra che tu non possa far molto per modificare le circostanze attuali, ma anch'esse fanno parte della vita. Io non chiamo in causa la tua responsabilità, più tardi sarai tu a dichiarare noi responsabili. E quasi ad ogni battito del mio cuore, cresce la mia certezza: tu non puoi aiutarci, ma tocca a noi aiutare te, difendere fino all'ultimo la tua casa in noi"⁶.
- *L'ultimum* è la chiamata a dare senso al mondo riscattandolo dalla maledizione della vanità e corruzione, cioè dall'utilizzare le sue risorse contro gli esseri umani, per la distruzione della loro vita. "Tutto l'universo aspetta il momento in cui Dio mostrerà il vero volto dei suoi figli. Il creato è stato condannato a non aver senso, non perché l'abbia voluto, ma a causa di chi ve l'ha trascinato. Vi è però una speranza: anch'esso sarà liberato dal potere della corru-

⁵ Paoli, o.c., p.147.111.

⁶ Hillesum Etty, *Diario*, Adelphi p. 169.

zione per partecipare alla libertà e alla gloria dei figli di Dio. Noi sappiamo che fino a ora tutto il creato soffre e geme come una donna che partorisce. E non soltanto il creato, ma anche noi, che abbiamo già le primizie dello Spirito, soffriamo in noi stessi perché aspettiamo che Dio, liberandoci totalmente, manifesti che siamo suoi figli" (Rom. 8, 19-23).

Due sguardi sulla nostra vita di P. O.

Ci sembra utile richiamare due modi o sguardi interpretativi per discernere il senso della nostra storia ed anche l'attualità del nostro vivere. Se vogliamo sono due interpretazioni estreme, tra le quali è possibile collocare delle varianti. Esse ci aiutano a chiarire la nostra posizione personale anche in vista dello scambio che stiamo attuando. Per descriverle utilizzo dei testi: due comparsi nel numero 0 della nostra Rivista all'inizio del 1987 e uno che verrà pubblicato nel prossimo quaderno che raccoglierà i contributi di questo incontro.

Inizio da quest'ultimo. Gianni Chiesa di Bergamo scrive:

"Quella dei Preti operai è una storia conosciuta e ampiamente raccontata dalla rivista *Pretioperai*; non c'è più nulla da aggiungere, credo. Una storia che da alcuni anni ha esaurito la sua spinta propulsiva e la capacità creativa.

Quanto è stato vissuto rimane 'dono di grazia' per i singoli Preti operai, non essendo riuscito ad andare oltre la sfera personale e del movimento e non avendo assunto una qualche dimensione e misura ecclesiale, rischia di ripiegarsi su se stesso. È stato questo un punto centrale della discussione che ha diviso e non poche volte contrapposto i Preti operai.

Personalmente da anni ritengo esaurito il movimento dei Pretioperai italiani e condivido l'analisi che con *dolcezza* mi hanno *sbattuto in faccia* alcuni amici non credenti, analisi che ripropongo all'attenzione della rivista: 'Ogni movimento quando è passato dovrebbe aver individuato gli elementi da *istituzionalizzare*, distinguendoli da quelli *coreografici* che devono finire con il movimento stesso. Chi non fa questa distinzione e *vuole conservare tutto* o *rigetta tutto* - che è la stessa cosa -, compie un errore storico e tradisce, nel momento in cui snatura, gli elementi di innovazione, trasformandoli in conservazione. Gli amici hanno aggiunto anche: 'spesso, chi fa questo, paga di persona in quanto dilatando artificiosamente la teoria che vuole giustificare si pone in una situazione di pensiero patologico'.

Non ci è dato sapere se il 'seme' gettato con passione e generosità prima o poi fruttificherà, o sarà ripreso da altri secondo modalità che solo lo Spirito conosce".

Gli altri due testi esprimono uno sguardo diverso e rappresentano la linea di fondo alla quale si è sempre ispirato il lavoro della rivista e soprattutto ispirano tuttora il cammino di molti di noi.

Il primo è di d. Sirio, quello che apre il n. 0 della Rivista che lui aveva lanciato come ipotesi di lavoro nel convegno di Firenze. In parte lo abbiamo riportato nella lettera di convocazione. Personalmente l'ho sempre interpretato come un suo testamento:

"Quando si è posto mano alla pazzia la razionalità più consigliabile è cercare di essere pazzi del tutto... Perché può avvenire che l'Amore (cioè la vera ragion d'essere della propria vita, l'unica appassionante spiegazione del proprio destino) sia tutto nel rimanere..." (*Bollettino di collegamento dei Pretioperai* n. 0, pp. 3-5).

Il secondo è di Gianni Tognoni ed è stato indirizzato ai P.O. lombardi.

"1. Essere preti-operai significa condividere la situazione di tutti coloro che, nella loro microstoria, sono portatori di un'idea molto grande, tale da sfidare le regole della macro-storia.

La scelta che si fa dentro, non da un punto di vista razionale, ma come un bivio istintivo della conoscenza (o della stanchezza), è quella tra vivere questo stato di sproporzione o come 'minoranza-lievito' o come 'pretesa'.

- la 'minoranza-lievito' è quella che trova in sé la giustificazione profonda, naturale, totale, di essere quello che si è;
- la 'pretesa' è quella che, in un modo o nell'altro, dipende dal riconoscimento esterno, da una istanza non necessariamente identificata, per poter vivere con pienezza di significato.

2. Essere portatori – nella microstoria – di un'idea grande, coincide con l'essere membri e nodi di un popolo che ha come caratteristica quella dell'*esilio*, e perciò della *nostalgia*...

3. Anche se li rimangia, la storia sarebbe deserta senza questi esiliati portatori di *nostalgia*.

Perché essi dicono la storia che vorremmo vivere. Un'altra non ci interesserebbe.

Quando riconosciamo, nella storia-grande, le persone che ci dicono qualcosa è come se tracciassimo la mappa di quel popolo che vorremmo essere. È come se raccontassimo o ci accorgessimo di una storia del nostro sguardo: noi siamo capaci di vedere solo con quegli occhi.

Anche se, a volte, vien voglia di chiuderli, o di desiderare di avere uno sguardo diverso.

4. Questo *sguardo-necessario*, che ci portiamo dentro, ci fa vedere, soprattutto e ripetitivamente le *bugie* della macrostoria.

Queste bugie sono molto concrete: sono le protagoniste del quotidiano. Sono molto normali, al punto che rendono difficile continuare a credere che ci sia spazio per i portatori di nostalgia. Più ancora: che abbia senso avere nostalgia. Addirittura: che sia la nostalgia ad essere, forse, una cosa falsa.

5. La macrostoria minaccia i portatori di nostalgia di 'dissociazione'. Di essere non solo i perdenti, ma coloro che hanno torto, che non hanno senso.

L'utopia che non diventa più un futuro, che emerge in un posto e in un tempo che non si sa, ma che in ogni modo ha un posto e un tempo certi, anche se non identificabili nella storia dell'amore dell'uomo.

L'utopia che coincide con il significato letterale: il non-luogo. Il miraggio. Il dubbio della follia.

Perché si è soli a ripetere che la nostalgia è il vero rivelatore della storia dell'uomo. Gli altri – gli Alberoni, le chiese o le istituzioni – dicono con sempre più normalità di sapere il dove va la realtà, e come si creano gli equilibri vivibili". (*ibidem* pp. 65-69).

Una sola annotazione: nei tre testi si ricorre ad una terminologia psichiatrica:

"situazione di pensiero patologico";

"pazzia come razionalità più consigliabile";

"minaccia della dissociazione... dubbio della follia".

Nel primo caso si individua una situazione da fuggire perché è un avvitamento su se stessi; negli altri due testi, invece, viene indicata come "permanenza e fedeltà" (Sirio)

o come "nostalgia" che rivela il senso vero della storia e quindi come storia che si vuole vivere sotto la sua guida perché ormai si è capaci di vedere le cose solo con quegli occhi (Tognoni).

Per concludere

Ultimum e follia è un accostamento che ha antiche e nobili ascendenze. Ci basti il riferimento a 1 Cor. 1,25:

"la pazzia di Dio è più sapiente della sapienza degli uomini, e la debolezza di Dio è più forte della forza degli uomini".

Roberto FIORINI

Sull'atto etico

Filippo VANONCINI

Nei testi introduttivi proposti come provocazione iniziale del convegno, pur condividendo l'intenzione di fondo, ritengo ambigua la concezione dell'atto etico proposta attraverso i testi di Arturo Paoli. L'affermazione per cui l'atto etico ha come fondamento il riconoscimento del bisogno dell'altro è rischiosa perché presenta l'altro fondamentalmente come povero e bisognoso.

Credo che la critica che G. Angelini¹ fa di questa affermazione possa essere illuminante e chiarificatrice.

Pur non essendo riferita esplicitamente ad Arturo Paoli, ma alle opere di A. Rizzi l'oggetto della critica è lo stesso.

“La radice della religione biblica è da cercare in Rizzi nell'esperienza etica, la rivelazione darebbe in tal senso nome ad un'esperienza universalmente umana. “C'è identità reale – egli scrive espressamente – tra parola di Dio ed esperienza etica”². Per questo la religione biblica sarebbe anche religione ‘laica’, emancipata cioè da quel codice ‘sacro’, che è invece caratteristico della religione antica. La rivelazione biblica non presuppone in alcun modo la notizia di ‘Dio’ alla conoscenza del suo imperativo. (...)

... Rizzi svolge una concezione dell'uomo e della società rigorosamente ricondotta all'identificazione del diritto (o del giusto o addirittura del

¹ Giuseppe Angelini, *La carità e la Chiesa - virtù e ministero*, AA.VV., Glossa 1993, pp. 80-110

² A. Rizzi, *Evangelizzazione e carità*, “Rivista di teologia morale” 23 (1991/89) 11-14

sacro, o comunque di ciò che merita supremo ed incondizionato rispetto) con il bisogno dell'uomo. Al rapporto io-altri si sostituisce il più radicale rapporto tra mia responsabilità e bisogno dell'altro. (...)

Il pensiero di Rizzi disegna una teoria che legittima la risoluzione di tutta la morale cristiana – poi anche della pastorale ecclesiastica – all'imperativo categorico della compassione. (...)

Senza potere qui cimentarci con la questione più radicale, quella cioè della pertinenza del suo pensiero sotto il profilo della comprensione della fede cristiana rileviamo come nella concezione che Rizzi ha della carità manchi di essere riconosciuto l'originario aspetto della "prossimità" tra gli uomini. Tale aspetto non è certo quello che scaturisce dalla risposta, soltanto successiva, all'interpretazione etica che a me viene dal bisogno dell'altro. Si configura invece prima di tutto come accadimento sorprendente di una reciprocità che meravaglia, che appare come grata e insieme promettente, che quindi suscita un consenso facile e spontaneo. Esattamente nella prospettiva della fedeltà a tale primo ed inconsapevole consenso all'evento grato della prossimità, quindi alla promessa di sé iscritta in tale consenso, occorre intendere la stessa verità dell'imperativo morale. Esso non può in tal senso essere subito descritto quasi estraniasse l'uomo da una sua supposta identità originaria di segno egoista; articola piuttosto il compito della libertà che è quello di passare dalla condizione infantile e psichica alla condizione dell'uomo che sa promettere."

Quando a Gesù viene espressamente chiesto chi è il prossimo, racconta la parabola del samaritano e propone il samaritano stesso come prossimo: *colui che mi apre ad un rapporto grato con la vita, è lo straniero che si fa prossimo quando io sono nel bisogno.*

Non il bisogno dell'altro mi apre all'atto etico, ma la reciprocità che l'altro suscita in me. L'atto etico (buono) per eccellenza può essere il matrimonio in cui due reciprocità meravigliate e stupite si sanno promettere fedeltà eterna nel segno della scoperta originaria (l'innamoramento) dell'altro come dono.

Allora la conoscenza di Dio non coincide con la nostra giustizia (essere giusti-buoni), ma piuttosto con la scoperta sconvolgente della nostra giustificazione: (essere fatti giusti-buoni). Allora quando Paoli afferma che per poter costruire la nostra esistenza etica dobbiamo partire dalla consapevolezza della colpevolezza dell'occidente e nostra, possiamo ben affermare che il punto di partenza per ogni conversione e ogni accusa di colpevolezza o di peccato deve essere preceduto dal-

l'esperienza dell'altro, degli altri e del mondo come dono sorprendente e promettente.

La liturgia insegna che il primato di ogni riconoscimento di colpa è preceduto e sostenuto dalla misericordia e dalla grandezza di Dio. Nella terza formula dell'atto penitenziale l'oggetto delle affermazioni è sempre Dio, mai il nostro peccato.

Es.:

Signore che sei pienezza di verità e di grazia abbi pietà di noi

Cristo che ti sei fatto povero per arricchirci abbi pietà di noi

Signore che sei venuto a fare di noi il tuo popolo abbi pietà di noi

Proprio perché preceduto da un amore promettente diviene ancora più scandaloso il peccato dell'uomo, infatti l'altro non è un poverino da aiutare, ma Dio stesso carico di doni e promesse mantenute, che rende ancora più sconcertante l'insofferenza e l'indifferenza degli uomini per un mondo che bussa alla porta della coscienza.

A questo punto diviene particolarmente illuminante l'immagine della sposa del cantico; quando sentendo bussare lo sposo alla propria porta, pensa:

“Mi sono tolta la veste;
come indossarla ancora?
Mi sono lavata i piedi;
come ancora sporcarli?”.

Questa immagine credo dica con forza l'atteggiamento di noi cristiani d'occidente impigriti ed incapaci di riconoscere chi è Colui che bussa, incapaci di lasciare tutto e seguire malati d'amore lo sposo che viene. L'*ultimum* è così il dono di contemplare l'altro, anche quando bisogno, come radicalmente promettente perché ad immagine e somiglianza del dono ultimo e definitivo: DIO.

Filippo VANONCINI

Del sentimento tragico dell'Ultimum

Angelo REGINATO

Venerdì santo 2002. Alla guida di un ducato con cui trasporto i libri del prestito interbibliotecario. I miei pensieri vanno ad altri tridui pasquali vissuti diversamente. Giorni silenziosi, di riflessione sulla morte e risurrezione del Cristo. Tacevano le parole banali ed il cuore si concentrava sull'essenziale; digiunavo del pane per accogliere la parola che esce dalla bocca di Dio.

Oggi sono immerso nel traffico metropolitano, nei rumori della città, tra le chiacchiere delle persone, incapaci di silenzio persino nelle biblioteche. Mentre sono nell'abitacolo del furgone provo a concatenare pensieri, continuamente interrotti da mille distrazioni. Intravedo da una parte lo stacco dalla quotidianità, la concentrazione che permette l'attrazione del cuore: una condizione di silenzio che parla, di ascolto di una parola che interpella; dall'altra c'è l'immersione nel quotidiano, la dispersione su mille fronti: si odono tante parole che non parlano, non interpellano. Dunque, c'è un silenzio pensoso che parla ed una parola-chiacchiera che non dice niente. Inevitabile il giudizio positivo sul primo e la problematizzazione della seconda.

Eppure Gesù di Nazaret vive la sua "ora" tra le urla degli accusatori, le chiacchiere dei passanti, le proteste del corpo sofferente. Il Golgota non è un chiostro: è il luogo in cui si sperimenta l'essere in balia di altri e di quell'Altro, per eccellenza, che non è Dio – scandalosamente assente – bensì la morte!

Certo, prima c'è il Getsemani e prima ancora il ritirarsi in luoghi desertici. L'incarnazione, la condivisione Gesù non le confonde con l'alienazione inautentica. I tempi dell'ascolto, della consapevolezza e della decisione li ha difesi strenuamente. E tuttavia la verità della sua vita Gesù se la gioca sulla scena rischiosa della storia, con quel suo intolle-

rabile mischiare momenti alti e meschinità, possibilità di perseguire un progetto e violento spossessamento del proprio sogno.

Mi sono sempre immaginato l'ultimo atto di una vita, quello in cui una persona consegna ciò che ha colto come essenziale, ultimativo nella figura tranquilla e pensosa della stesura del testamento. Lì tace il penultimo e si ode il linguaggio solenne della rivelazione delle cose ultime. Il Venerdi santo, invece, mi sembra che evochi un "ultimum" espresso nella dispersione e nel dramma di una vicenda a più voci, attraversata dal dubbio, dalla sensazione dell'abbandono verticale ed orizzontale, soffocato dalle chiacchiere altrui e dalle debolezze proprie...

La storia – come ha intuito il Qoelet – sembra irridere ciò che noi poniamo come ultimativo!

E in un clima simile che ho iniziato a riflettere sull'Ultimum.

E nel domandarmi cosa sia ultimativo, decisivo, irrinunciabile, i fili della mia trama personale si sono intrecciati con quelli più vasti della trama sociale. Sono "figlio del mio tempo", anche nei tentativi (più mentali che reali) di andare controcorrente.

Mi sembra che il presente sia tempo di crisi. Crisi dei criteri ultimi. Dietro la retorica della crisi delle ideologie, della modernità ecc. emerge il dato reale di crisi di ciò che è ultimativo, con conseguente resa al cinismo postmoderno o, al contrario, con un recupero fondamentalista del religioso.

Secondo l'opinione invalsa, il 1989 segna uno spartiacque decisivo. Rappresenterebbe la data simbolo della destituzione dei grandi racconti ideologici (al plurale) e del grande racconto della modernità (al singolare). Dice, per esempio, V. Vitiello: "Mi piace paragonare la nostra condizione storica a quella della prima metà del Cinquecento, quando la cristianità europea, lacerata negli animi e nei corpi, nella religione e nella politica, si volse indietro, e per comprendere il suo presente tornò ad interrogarsi, con Lutero e Müntzer, Calvino e Melantone sul sogno di Nabucodonosor, sul crollo della grande statua dai piedi di argilla, raffigurante l'Impero. Possiamo noi oggi riprendere il tema, chiedendoci se sono caduti, l'uno dopo l'altro, soltanto altri imperi, più nuovi e tremendi, o nell'immagine del crollo della statua è da vedere dell'altro ancora? Possiamo, se riusciamo ad essere all'altezza del nostro presente. Se comprendiamo anzitutto che il 1989 non chiude soltanto il nostro secolo breve, iniziato nel 1914, o nel 1917; chiude un più ampio saeculum, un più ampio evo. Che è iniziato nel 1789. Talora i numeri si richiamano simbolicamente. Il mondo, l'evo, il

saeculum, racchiuso in queste due date simboliche, è segnato da un grande sogno: grande ma umano, troppo umano. Il sogno di realizzare in questo nostro mondo il Regno. Non aggiungo: di Dio. Perché la grande illusione fu quella di realizzare il Regno dell'uomo. L'etica è questo sogno, questa illusione: che il Regno è dell'uomo"¹.

Non che il filo della mia vita si sovrapponga perfettamente a questo clima. Però ne respira l'aria...

Cerco di nutrire pensieri, parole ed opere segnate dalla speranza del riscatto umano dal male (che è legione!); provo a tenere viva la passione per la giustizia degli oppressi, dei perdenti; tento di interrogarmi sull'evangelicità delle scelte personali... Tentativi che non sempre giungono a buon fine per le innumerevoli rese alle incoerenze soggettive, all'inerzia al clima culturale, agli spiazzamenti della vita. Tentativi che, comunque, provo continuamente a porre nell'ambito di una "fede tragica", che si ostina a prendere sul serio le luminose promesse di Dio pur vivendo nel buio dell'ingiustizia sociale e nel silenzio della parola salvifica. Non è più una fede a tutto tondo, nella quale l'Ultimum risuona come chiara parola d'ordine da tradurre con atteggiamento militante. È fede disperata, arrischiata nonostante tutto...

È adesione storica ad una parola originaria che resiste al fluire indifferente del tempo: "è questa resistenza, risvegliata dentro al tempo stesso, contro il tempo come vuoto fluire, che nella storia diretta in avanti è sempre di nuovo condannata a fallire, quella che, in quanto sempre di nuovo si leva nella storia, è la sola a creare storia nel senso autentico del termine. Siccome il tempo porta con sé il pericolo della dissoluzione e la possibilità della redenzione, il popolo della promessa sta nel massimo pericolo, e dal percepire la chiamata che fa svoltare il tempo dipende tutto"². Giocare l'Ultimum nell'aldilà non può certo tradursi in un atteggiamento storicista che celebra la storia dei vincitori, il corteo trionfale di ciò che si è imposto. Il Vangelo ha la funzione di essere memoria sovversiva di un mondo altro, di ciò che non è stato anche se fu annunciato. "Un veloce sguardo a quelle antiche storie ci mostra che là si schiude una verità, la quale è così poco sfiorata dai secoli che solo ora si apre a noi"³. Ma si apre su uno scenario di catastrofe per lo più cinicamente conosciuta ed archiviata.

¹ AA.VV., *Fede e ricerca di Dio oggi*, ed. Piemme, Casale Monferrato 1999, p. 99.

² M. Susman, *Il libro di Giobbe e il destino del popolo ebraico*, ed. Giuntina, Firenze 1999, p. 10s.

³ *Ibid.* p. 15. Si veda su questo la riflessione di W. Benjamin.

Nessun appiattimento sulla pasta del presente, se non altro per l'intuizione (non sempre l'uso!) della presenza di un lievito. E tuttavia la crisi, la constatazione del continuo indurimento della pasta, mi spinge ad interrogarmi anche sulla qualità del lievito.

Come si rideclina l'idea di salvezza, di Regno, dopo l'età del nichilismo? Mi sembra interessante l'analisi che fa M. Tronti: "Da un lato c'è una salvezza finale, che è anche un ritorno alle origini, quel 'torno presto' mancato, irrealizzato (...). Questa promessa non mantenuta, che ha incardinato tutta una fede, anche degli immediati discepoli, che cosa poi ha provocato? Il rinvio della seconda venuta, questa dilazione del tempo della salvezza, ha avuto come immediata conseguenza la costruzione dell'istituzione Chiesa. La motivazione è quella: bisogna controllare, dominare, gestire, organizzare i tempi lunghi dell'attesa. Per questo ci vuole appunto una forza istituzionale, una potenza mondana capace di trattenere questo tempo e, dentro questo tempo, ridistribuire il rapporto tra una potenza che si fa e il popolo che attende. Le motivazioni sono quelle classiche della leggenda del Grande Inquisitore: riuscire a far sopportare a questo popolo di Dio la sua possibile libertà, o la sua possibile liberazione finale, per adesso e a lungo irrealizzabile. Ecco, io trovo una corrispondenza impressionante di questo con vicende politiche proprie del novecento. Nel novecento, nel suo tempo più grande, c'è la rivoluzione, c'è un atto rivoluzionario, che nasce in un determinato punto, non particolarmente favorevole, e avrebbe bisogno di un'espansione al di là di questo punto, per realizzare immediatamente la prospettiva di rovesciamento di una forma sociale-politica. Anche qui, non il totalmente, astrattamente, nuovo, ma l'inversione della potenza e dell'ordine precedente: innalzare chi sta in basso, abbattere chi sta in alto. Il comunismo subito. Ma questo non è possibile realizzarlo qui ed ora, se non si realizza là, dappertutto, domani. Allora bisogna costruire una struttura politica, statuale, ideologica, per gestire anche qui i tempi dell'attesa, questa attesa della rivoluzione mondiale. Nasce la forma di potere dello Stato di partito e del partito di Stato: per condurre la guerra contro chi vuole cancellare, da fuori, l'atto rivoluzionario, per organizzare il terrore contro chi lo contesta dall'interno, per consolidare le conquiste ottenute, per mobilitare le energie totali delle masse.

Io vedo cioè raggrumarsi intorno all'idea di salvezza una dialettica tragica tra il massimo di desiderio della libertà e il massimo di realizzazione dell'oppressione.

Scatta lì dentro qualcosa che fa in modo che si rovesci la prospettiva

liberatoria sempre nel suo diretto opposto. Mi chiedo se questo fatto sia sufficiente per mettere mano a una critica dell'idea di escatologismo messianico, critica dei fini ultimi, della meta finale, critica del concetto di *historia salutis*"⁴.

Di nuovo si affaccia l'esigenza di una "fede tragica" che disarticoli il monolitico racconto della storia della salvezza, il troppo semplice schema di una salvezza progressiva, senza per questo cadere nella deriva di un "cristianesimo senza redenzione", chiamato in causa unicamente allo scopo di mitigare la barbarie inevitabile del tempo presente. Un'interrogazione senza sconti ma non nichilistica sull'Ultimum, sul suo ruolo nel tempo della crisi (non necessariamente di riproposizione fondamentalistica delle proprie verità, senza la pazienza del confronto e l'umiltà dell'essere sottoposto a critica...). Una riflessione che, di certo, andrà ripresa.

Concludo ritornando più approfonditamente sulla figura della "fede tragica" e cercando di comunicare cosa significhi per me. Essa accosta temerariamente la speranza e la disperazione e, in tal modo, rifiuta un approccio dualistico alla realtà: la barbarie dell'aldiqua non trova giustificazione grazie alla salvezza dell'aldilà; la felicità interiore non può sostituire un'infelicità storica. Anche Bonhoeffer è preoccupato di non separare 'ultimo' e 'penultimo': "finchè il mondo esiste, la risurrezione non sopprime le realtà penultime, ma la vita eterna, la vita nuova, irrompe sempre più potentemente nella vita del mondo e vi crea un suo spazio"⁵. Nel suo fondamentale studio su Bonhoeffer, Alberto Gallas individua come chiave di lettura decisiva per la comprensione della riflessione del teologo luterano proprio il superamento di una prospettiva dicotomica, che separa i diversi ambiti della realtà, verso una forma di pensiero che metta i concetti in movimento, in tensione, stabilendo tra loro relazioni, anche polemiche⁶. "*L'anthropos teleios* non è dunque l'uomo moralmente perfetto, ma colui che vive la vita nella sua totalità, conformandosi alla struttura profonda del reale"⁷. La realtà è, infatti, unitaria perché sotto l'unica signoria di Cristo.

⁴ M. Tronti, *In mezzo a voi*, in 'Bailamme' 27/5 2001, pp. 8-9.

⁵ D. Bonhoeffer, *Etica*, ed. Bompiani, Milano 1969, p. 113.

⁶ A. Gallas, *Anthropos teleios*, ed. Queriniana, Brescia 1995.

⁷ *Ibid.* p. 316.

Questa riflessione teologica proposta da Bonhoeffer ha un andamento sapienziale: sa ritrovare un ordine affidabile, una struttura profonda della realtà, anche ad Auschwitz, anche sul Golgota, là dove "il *cor curvum* viene convertito nell'essere-per-altri"⁸. La fede sapienziale scorge i tratti del disegno complessivo anche nelle dense tenebre; pure nel fallimento, non viene meno il nesso tra giustizia e felicità, che costituisce, per essa, il cuore etico della visione biblica della realtà⁹.

La fede tragica, invece, patisce una contraddizione non riconducibile ad una trama di senso, non nutre fiducia nell'affidabilità di un ordine o di un progetto salvifico. E, tuttavia, crede. Affermazione paradossale che presta il fianco all'obiezione che un senso bisogna pur averlo; in ogni caso, l'agire lo presuppone. Il credente lo confessa come dono di Dio, lo riceve narrato nelle Scritture: a quella precisa configurazione di senso converte il proprio cuore. Ma l'occhio, che del cuore è la lampada, fissa un panorama di terrificanti smentite. Come ogni credente anche chi vive nelle tenebre aspira alla luce, al senso, alla salvezza. La storia della salvezza tende tra l'inizio e la fine della vicenda umana un filo lineare in grado di dare significato a tutto. Chi vive una fede tragica vorrebbe aggrapparsi a questa corda al fine di non cadere nelle voragini della storia, però sperimenta che la vera via passa su una corda, che non è tesa in alto, ma rasoterra. Sembra fatta più per inciampare che per essere percorsa"¹⁰.

Si può condurre un'intera esistenza all'insegna di una fede tragica?

Si può sostenere la contraddizione che l'anima, non solo in una particolare stagione della vita, cui ne seguirebbero altre meno tenebrose, bensì "ogni giorno"?

Per molti sembra una prospettiva impraticabile: o a causa di limiti intrinseci alla posizione tragica, o in nome della natura plurale della fede, la quale si esprime col grido di sofferenza, ma anche col grido di giubilo; col linguaggio della sapienza eterodossa ma anche quello della sapienza ortodossa; con la bestemmia e la contestazione, ma pure con il fascino e la passione. In realtà la stessa fede tragica, per abitare, senza sciogliere, la tensione che la connota, non può limitarsi a parlare unicamente il linguaggio del negativo, comunemente definito tragi-

⁸ *Ibid.* p. 471.

⁹ Si veda a questo proposito: A. Rizzi, *Gesù e la salvezza*, ed. Città Nuova, Roma 200 1, p. 139.

¹⁰ F. Kafka, *Confessioni e diari*, ed. Mondadori, Milano 1972, p. 708.

co. Sono ingredienti propri di una fede tragica anche lo stupore, la passione, l'ironia ... L'impasto che ne fa, tuttavia, non ha la semplicità ed il fascino del gregoriano e neppure la consistenza e l'armonia del canto polifonico. È piuttosto, si potrebbe dire, l'espressione atonale della fede, dove il codice classico viene disarticolato.

L'esperienza del male per molti credenti, pur con la sua presenza pesante e inquietante, non può che durare poche ore, dal Venerdì santo all'alba della Pasqua, quando trionfa il riscatto.

Per alcuni uomini e donne, che, nonostante tutto, credono alle promesse del Dio d'Israele, "un giorno è come mille anni"!

Mosè dopo l'uscita gloriosa incontra di giorno, sul Sinai fumante, il Dio potente e luminoso; e, dopo l'incontro, scende raggiante con le tavole della testimonianza da consegnare al popolo.

Elia, invece, in fuga e deciso al suicidio, fatica a riconoscere di notte, sull'Oreb, il Dio che gli parla con "voce di silenzio sottile", lo interroga, e al profeta, che si ritiene solo, senza popolo, fa intravedere un resto che non ha piegato le ginocchia agli idoli.

Anche Gesù, che pur ode la voce rassicurante del Padre al Giordano e sul Tabor, sperimenta sul Golgota il silenzio assordante dell'abbandono senza che venga meno la tenacia nel bere fino alla feccia il calice amaro, nel condividere fino agli inferi la sorte dei disperati.

Un'innumerabile schiera di persone, che credono nel carattere promettente della vita, nella sua giustizia, incontrano il divino come forza di resistenza all'ingiusto male trionfante. Ma si tratta di una debole forza, non al riparo di contraddizioni e smentite.

Di un piccolo e precario bottino parla Geremia, al capitolo 45 del suo libro, là dove riferisce questa parola: "Dice il Signore, Dio d'Israele, su di te, Baruc: Tu hai detto: Guai a me poiché il Signore aggiunge tristezza al mio dolore. Io sono stanco dei miei gemiti e non trovo pace. Dice il Signore: Ecco io demolisco ciò che ho edificato e sradico ciò che ho piantato; così per tutta la terra. E tu vai cercando grandi cose per te? Non cercarle, poiché io manderò la sventura su ogni uomo. Oracolo del Signore. A te farò dono della vita come tuo bottino, in tutti i luoghi dove tu andrai".

È un testo antico, che narra di una condizione totalmente diversa dalla nostra: Eppure - per dirla con Benjamin - lì "il passato vi ha depositato immagini che si potrebbero paragonare a quelle che vengono fissate da una lastra fotosensibile. Solo il futuro ha a sua disposizione acidi abbastanza forti da sviluppare questa lastra così che l'immagine

venga ad apparire in tutti i suoi dettagli”¹¹. Lo sviluppo dell’immagine di Geremia non mi sembra sia reso nella camera oscura post-moderna, preoccupata solo di leggersi la conferma della destituzione delle grandi parole d’ordine della progettualità moderna ed il conseguente invito a rifluire nei territori meno ambiziosi e più realistici della vita privata. Si dimentica di far emergere un dettaglio non secondario: e cioè che la vita di Baruc-Geremia è stata vita militante. Il profeta non falsifica la storia, non annuncia pace e salvezza ma constata violenza e distruzione. Di fronte alla durezza della storia, però, non si ritira a vita privata, non cerca frutti nelle serre dell’interiorità. Condivide invece l’esilio, la sconfitta e la morte. Avrebbe voluto essere un testimone delle grandi opere del Dio d’Israele; deve fare il profeta in tempi di crisi, dove tutto cade a pezzi. Cosa resta? “Ti darò in bottino la vita”. Ripartire da sé: non nel senso di ripiegarsi sulla propria parabola individuale ma in quello di ricostruire tenacemente, iniziando da sé¹² un nuovo possibile esodo, proprio in nome di quella speranza irriducibile, la quale non viene meno neppure mentre tutto crolla e lo stesso Dio si rimangia le antiche promesse. Nel cuore del credente tragico convivono paradossalmente la percezione della distruzione e quella di un bottino da cui ripartire nonostante tutto.

Angelo REGINATO

¹¹ W. Benjamin, *Sul concetto di storia*, ed. Einaudi, Torino 1997, p. 83.

¹² Su un “ripartire da sé” con valenza politica hanno riflettuto a lungo le donne del cosiddetto “pensiero della differenza”. Ma non solo! Si veda, ad esempio, R. Madera, *L’animale visionario*, ed. il Saggiatore, Milano 1999.

"A' da passà 'a nuttata"

Mario SIGNORELLI

In queste ultime settimane ho letto l'ultimo libro di Bauman: *La modernità liquida*; e l'ho trovato interessante anche perchè mi ha fatto sollevare gli occhi per guardare oltre la realtà del nostro paese. Quello che sta succedendo qui succede in tutto il mondo occidentale. Nella sua introduzione parla di fluidi che viaggiano con estrema facilità: scorrono, traboccano, filtrano, tracimano, colano, gocciolano e trapelano: a differenza dei solidi, non sono facili da fermare, possono aggirare gli ostacoli, scavalcarli o ancora infiltrarvi.

La fluidità come metafora del tempo attuale in cui avviene la fusione dei corpi solidi, che sono i legami che trasformano le scelte individuali in scelte collettive. I solidi, punti di riferimento chiaro, le sicurezze conquistate i diritti, si stanno sciogliendo. Sta avvenendo l'espropriazione degli spazi e dei luoghi; la politica ridotta a manifestazioni pubbliche di intimità e a confessioni pubbliche e al pubblico esame: censura di virtù e vizi privati, con la questione della credibilità delle persone pubbliche che va sempre più sostituendosi alla riflessione su cosa sia e dovrebbe essere l'arte della politica.

Una società che ha paura, e che di fronte al diverso e alla diversità si blinda. La settimana scorsa il ministro degli interni Scaiola a Bergamo si è congratulato con l'amministrazione comunale perchè 50 strade sono sotto controllo con telecamere. Il ritorno del Grande Fratello.

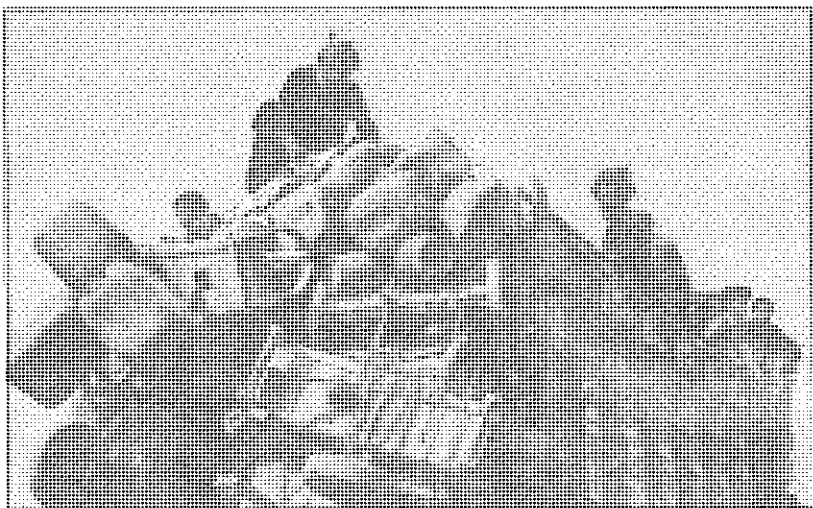
L'antropologo Levi-Strauss afferma che due sono le strategie di fronte al corpo estraneo: quella di vomitare, dello sputar fuori e vietare il contatto fisico, il dialogo e i rapporti sociali. Sue forme aggiornate e raffinate sono le separazioni spaziali, i ghetti urbani e l'accesso selettivo agli spazi. La seconda è quella di divorare l'estraneo, gli spiriti estranei, in modo da renderli, mediante il metabolismo, identici e non più distinguibili dal corpo che li ingerisce. Una strategia che mira all'annullamento e distruzione delle diversità.

Non voglio dilungarmi oltre su queste analisi perché abbiamo fin troppo chiaro quello che sta avvenendo sul pianeta: la nostra storia perso-

nale ci ha messo nella condizione privilegiata di conoscere, vedere e guardare in faccia "la Bestia dell'Apocalisse". Le forze negative, antiche antagoniste della nostra giovinezza, che ritenevamo sconfitte e prossime a morire stanno riprendendo vigore, ricevono nuovo impulso sotto forme diverse. Non c'è mai stata tanta ricchezza e accumulazione del denaro e non c'è mai stata tanta gente che sta male: la maggioranza dell'umanità.

In una situazione simile invochiamo la presenza della profezia e dei profeti. Ma dov'è il profeta? chi è? Penso che oggi egli abbia cambiato volto. Non è la voce di chi interpreta o di chi si erge a difesa di qualcu-

no: la profezia oggi è il grido che si manifesta attraverso la voce dei deboli ma anche il silenzio degli esclusi, che è ancora più terribile. Qualche anno fa in un nostro



In fuga dall'Afghanistan

convegno era echeggiata la frase di Isaia: "Sentinella, quanto manca all'alba? quanto è lunga ancora la notte?".

Si percepiva la notte, essa incombeva nella speranza che finisse: "A' da passà 'a nuttata" diceva il buon Eduardo. Forse quel periodo era l'inizio della notte. In questo momento mi sento più vicino ai capitoli della creazione, nella Genesi: "Fu sera e poi mattino: secondo giorno ... e fu sera e poi mattino: terzo giorno ..." e così via. La creazione continua, fatta di notti e giorni e sta continuando tutt'ora. Probabilmente la notte e il giorno fanno parte della medesima realtà. Non mi voglio consolare, tuttavia guardando all'indietro anche i decenni scorsi avevano le loro notti e i loro giorni. La memoria mi aiuta: sono decenni che si lotta, si è sempre stati in trincea e non mi risulta ci sia stato un anno tranquillo. Il male ha diverse forme, ma è sempre male. Sono gli stru-

menti che cambiano per affrontarlo e gli strumenti di ieri non sempre sono adatti perché il male di ieri era visibile, con tanto di nome e indirizzo. Oggi è invisibile, è fluido come accennavo all'inizio; non sai con chi prendertela perché non ha volto, ma gli effetti si vedono e questo ti mette più rabbia dentro.

La memoria aiuta; infatti tutta la fede biblica regge sulla memoria dell'Esodo, la Pasqua è memoria: "Quando sederai all'ombra del fico e dell'olivo, ricordati che un giorno anche tu fosti schiavo in Egitto ... per questo abbi cura dello straniero...". Penso sia importante oggi ricordare, essere testimoni della memoria: tutto dura un attimo, ci si scorda già di quello che è successo ieri, qualche settimana fa. Questo fa comodo per poter continuare ad agire come se nulla fosse accaduto, e le ferite continuano a sanguinare e non si rimarginano. Come mi ci trovo in questa situazione? Dico sinceramente di provare una rabbia dentro ma nello stesso tempo capisco che è importante tenere i nervi saldi, la calma. Si dice spesso che la calma è la virtù dei forti. Ciò mi permette di gustare la vita che mi viene offerta ogni giorno.

Ho sotto gli occhi un aneddoto zen: "Un uomo stava camminando nella foresta quando si imbattè in una tigre. Fatto dietro-front precipitosamente, si mise a correre inseguito dalla belva. Giunse sull'orlo del precipizio, ma per fortuna trovò da aggrapparsi ad un ramo sporgente di un albero. Guardò in basso e stava per lasciarsi cadere, quando vide sotto di sé un'altra tigre. Come se non bastasse, arrivarono due grossi topi, l'uno bianco e l'altro nero, che incominciarono a rodere il ramo. Ancora poco e il ramo sarebbe precipitato. Fu allora che l'uomo scorse un frutto maturo. Tenendosi con una mano sola, lo colse e lo mangiò: com'era buono!".

La situazione porterebbe ad essere pessimisti, ma saper scorgere dei segni di speranza credo sia un'ottima medicina. Segnali forti a livello planetario si stanno levando come reazione a questo tipo di sviluppo. Vivo in una struttura dove passano molte persone, soprattutto giovani, ho fiducia, percepisco la sensazione che qui siamo di fronte ad un colpo d'ali.

Un altro punto fermo che ritengo essenziale è il "continuare ad esserci": essere dentro, sentirmi dentro questo fiume in piena che qualche volta non si vede, è sotterraneo ma che poi emerge prepotentemente. "Nei sotterranei della storia", un concetto che ha la sua importanza oggi e mi piace legarlo al concetto di "laboratorio". Qualche anno fa, in un articolo della nostra rivista, parlai della funzione del tarlo demolitore del legno, che lavora silenziosamente e che si inserisce là dove è diffi-

cile entrare. Un lavorio di anni, ma al momento giusto, un piccolo colpo e il tutto si sfascia. Ogni statua gigante ha il suo piede d'argilla (vedi l'11 settembre").

A questi livelli occorre fantasia e costanza: fantasia perché mi permetta di affrontare le nuove situazioni con mezzi adatti (nel '68 si parlava della fantasia al potere). La costanza alla fine dà i suoi frutti. Essa ha inoltre un altro volto: quello della fedeltà. Quando due si sposano, promettono di rimanere fedeli in ogni circostanza, felice o avversa, nella buona e nella cattiva sorte: questo lo applico alle situazioni e alle scelte fatte decenni or sono. Sirio diceva "Non è pensabile onestamente che la permanenza possa dipendere da una soggettività o peggio ancora dalla giustificazione di un gradimento o dalla constatazione della sconfitta, dalla avvertenza della inutilità o semplicemente dal mutare delle stagioni".

La società in cui viviamo è senza punti di riferimento, espropriata degli spazi e dei luoghi di socializzazione. Gli unici aperti e permessi sono quelli legati al consumo, fatti apposta per il "mordi e fuggi", in continuo movimento. Il "sedetevi qui e riposatevi un po'" evangelico lo ritengo importante, quanto gli spazi fisici. Il luogo dove vivo è adatto a che le persone si incontrino, sostino, si riposino, si ascoltino; un luogo accogliente.

I vecchi monaci parlavano della "stabilitas loci". Spesso sentiamo: "ti ho telefonato, ma non c'eri, sono passato ma non ti ho trovato".

Stare lì, essere presente, creare spazi di libertà, creare delle possibilità, abitare il luogo perché sia un punto di riferimento sicuro, su cui ci si può sempre contare. Mi fa sempre tristezza passare davanti a case che non hanno segni di vita, dormitori.

Di fronte a tutto quello che sta avvenendo mi sento in sintonia con il salmo 131: '

Orgoglio non gonfia il mio cuore
superbia non turba il mio sguardo,
non vado in cerca di gloria,
di grandi imprese, o Signore.

Tranquillo e sereno mi sento,
un bimbo in braccio a sua madre,
un bimbo svezzato è il mio cuore
in Dio spero sempre Israele.

Mario SIGNORELLI

L'ultimum, perché non venga all'improvviso

Bruno AMBROSINI

Per dire alcuni miei pensieri prendo l'avvio dall'affermazione di Sandro Artoli "Vivo il tempo (l'età) in cui uno si sente chiamato a misurarsi sull'*ultimum* perché non venga all'improvviso".

Ricordo il finale della parabola del ricco stolto di Luca 12, 20, che traduco parte alla lettera e parte con qualche libertà.

«Stolto, questa notte ti viene richiesta la tua vita (anima): e le cose che hai preparato, a chi andranno? Così (stolto) è chi ha raccolto, realizzato per sé e non davanti a Dio».

Ricordo ancora Michea 6, 8: «Uomo, ti è stato insegnato ciò che è buono e ciò che richiede il Signore da te: praticare la giustizia, amare la pietà, camminare umilmente (altra traduzione "impegnandoti") con il tuo Dio».

Vivo la consapevolezza dell'andare verso "la fine" anche se so che sarà "il fine". È consapevolezza della provvisorietà, della precarietà che dà la giusta dimensione al mio "essere" in questa situazione, in questo momento, che è un attimo ("un soffio" in Qoelet) della storia umana. Non è di poca importanza, anzi è vera saggezza, "sentirci", coglierci solo come parte, piccolissima, di una storia che è più grande di noi.

Nel tempo passato nel Salvador, in una situazione di continua emergenza a causa della guerra di liberazione, mi pare di aver appreso a cogliere il mio "esserci dentro" seguendo le indicazioni di Mons. Romero del ministero della consolazione e la pastorale dell'accompagnamento, nella dimensione della "permanenza e fedeltà" di Sirio. Comunque, da "straniero", nella provvisorietà e parzialità. La domanda che ci rivolgevamo ogni giorno, o quasi, era "ma cosa stiamo qui a fare?".

È illuminante la parabola di Marco 4, 26-29 del seme che cresce da solo e che un uomo sparge nella terra. Questo uomo, poi, ogni sera, va a dormire e ogni mattina si alza. Intanto, il seme germoglia e cresce e l'uomo non sa affatto come ciò avviene..

Prego spesso con il salmo 131, un salmo breve ma intenso, che esprime la "forza della debolezza". «Signore, non si inorgoglisce il mio cuore, e non si leva con superbia il mio sguardo, non vado in cerca di grandi cose, superiori alle mie forze. Io sono tranquillo e sereno, come un bimbo svezzato in braccio a sua madre, come un bimbo svezzato è l'anima mia (altra traduzione: "i miei desideri sono come questo bambino"). Speri Israele nel Signore, ora e sempre». L'immagine è quella del bambino che, svezzato, viene caricato sulle spalle della madre. Sulle spalle di Lui; è Lui che mi porta. Non sono io che cammino, ma è Lui che mi porta.

A questi pensieri di serenità, che è abbandono fiducioso, si accompagna però il senso dell'andare verso "la fine", il senso dello "scompare". Certo, io credo che risorgerò, ma questo credere mi è stato donato, non è una mia esperienza, mentre è mia esperienza il sentire che un giorno "finiremo". Mi succede più spesso di un tempo avvertire questo senso dello "scompare". E ciò con un po' di smarrimento, di delusione. Dopo tutto ciò che abbiamo fatto, pensato, amato, subito, sofferto, sperato... passeremo. Giobbe 7, 6ss: «I miei giorni sono stati più veloci di una spola, sono finiti per mancanza di filo. Ricordati che un soffio è la vita: il mio occhio non rivedrà più il bene. Non mi scorgerà più l'occhio di chi mi vede: i tuoi occhi saranno su di me e io più non sarò. Una nube svanisce e se ne va, così chi scende agli inferi più non risale, non tornerà più nella sua casa, mai più lo rivedrà la sua dimora».

Sulla linea della riflessione "laica" del libro del Qoelet: «Soffio, fumo; tutto è soffio, fumo» a volte avverto un certo senso di mestizia, di nostalgia al pensiero di separarmi un giorno dai "miei", da chi ho amato, dagli amici, dai compagni con i quali ho fatto un cammino, a volte faticoso, di non godere più della natura, dell'arte, della musica, della gioia e allegria, mista a fatica, di comunicare con gli altri, della ricchezza dell'incontrare l'"altro", il "diverso".

Sento molto vicino lo stato d'animo dei discepoli di Emmaus. Il mio cammino è molto simile al loro "con gli occhi incapaci" di ri-conoscere la verità degli eventi vissuti, "col volto triste", anche se avverto che "il cuore arde nel petto" nell'accogliere la spiegazione delle Scritture. E spero proprio di riuscire un giorno a ri-conoscere Lui nello spezzare il pane della condivisione quotidiana della storia umana.

Bruno AMBROSINI

Condividere

Giacomo CUMINI

Io credo che la nostra scelta di stare in classe operaia era già dettata dalla vocazione a misurarsi sull'*ultimum*.

Ai nostri occhi la classe operaia si presentava come proposta di cambiamento della società, che si proponeva cioè di costruire una società a partire dagli ultimi di cui si faceva carico. Una società del futuro, un futuro di solidarietà che prevedeva lavoro per tutti, casa per tutti, sanità per tutti, nessuno escluso; quindi una società senza esclusi o emarginati. Oggi sembra che ognuno corra per se stesso, per il "suo" lavoro, la "sua" casa, il "suo" star bene. Volevamo anche una chiesa che partisse dagli ultimi, una chiesa senza privilegi e abbiamo cercato di darne l'esempio decidendo di vivere non dell'altare ma del proprio lavoro.

Ma non abbiamo inciso sulla chiesa direbbe il Gianni Chiesa.

E la classe operaia ha inciso sulla società? Su questa società dove ognuno pensa a sé come accennavo prima? Oggi tanti di noi preti operai si considerano ancora tali — ed è giusto perché lo spirito di fondo è ancora quello — ma si dedicano ai giovani a rischio, agli emarginati, agli immigrati, ecc. E i vescovi sono più contenti perché i preti operai non sono più in fabbrica che significava "essere comunisti".

Ci sono qui con noi anche dei preti giovani che vivono del lavoro ma più nell'area dell'emarginazione (es. con carcerati) che non nella fabbrica. Forse vengono con noi perché abbiamo testimoniato la "condivisione" che è molto diversa dalla "assistenza", come era diverso il prete operaio dal cappellano del lavoro, perché abbiamo tentato di collocare la trascendenza dentro e non fuori dalla storia. Tutto questo modestamente l'abbiamo fatto nel movimento. Gianni Chiesa ritiene il movimento ormai esaurito e può essere vero, però lo stesso Gianni spera anche che il *seme gettato potrà essere ripreso secondo modalità che solo lo Spirito conosce*.

Il nostro trovarci ancora tra ex-preti operai con quei pochi rimasti tali e insieme con le nuove modalità scelte da altri preti di misurarsi sull'*ultimum* non potrebbe esserne l'*humus*?

«State dunque svegli, perché non sapete quando tornerà»

(Mt. 24, 42)

Luigi FORIGO

Il mio intervento non vuole essere un giudizio sulle esperienze che sono emerse in assemblea sul tema dell'*ultimum* nella sua forza e debolezza, ma una precisazione di campo.

Devo dire la verità, mi sento a disagio di fronte a quello che è emerso, perché mi aspettavo qualcosa di più preciso che riguarda l'esperienza dei P.O. anche nel suo insieme, ed invece siamo scivolati sul personale e sul misticismo. Non ho niente contro questi aspetti, ma trovo altri gruppi che rispondono a queste attese. Personalmente mi trovo con un gruppo di preti e laici che vivono con gli emarginati (carcerati, barboni, drogati, handicappati, minori in difficoltà, malati terminali...) che si interroga sull'*ultimum* sia nella dimensione della fame (costrizione cui sono sottoposti i poveri), sia nella dimensione della meraviglia che ti cambia.

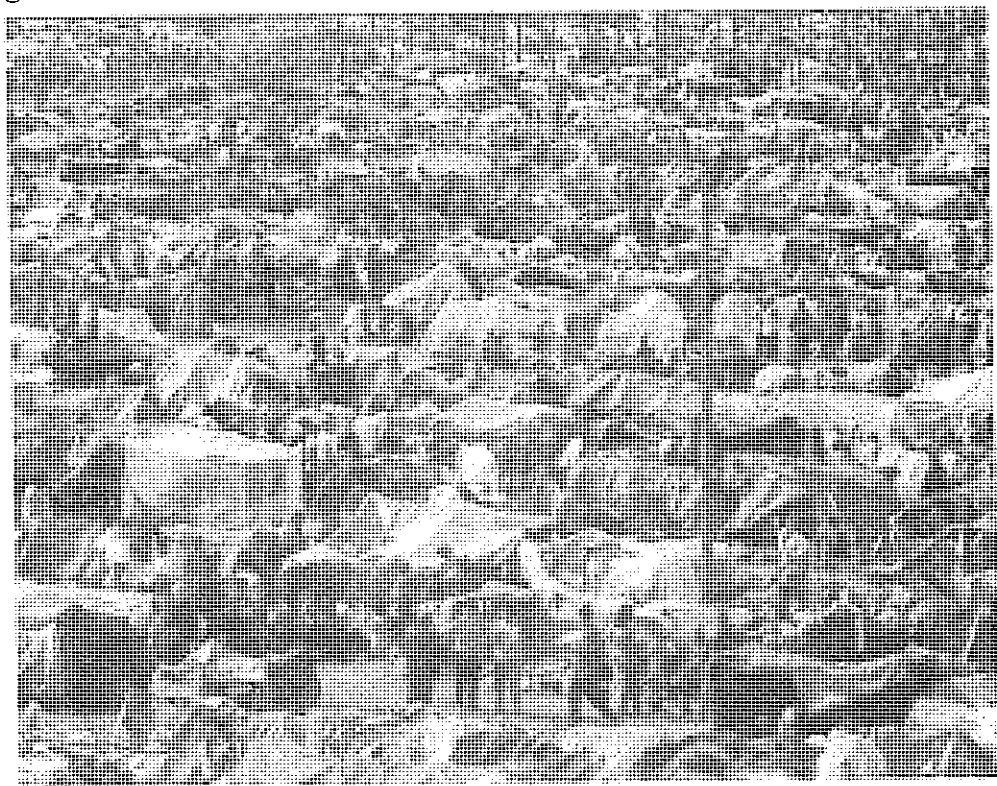
Il Cristo stesso, incontrando i poveri, è "costretto" a recuperarli, ed è anche meravigliato dalla fede della gente tanto da cambiare dimensione come nel caso della Cananea od accettare di diventare immondo al tocco della emorroissa e della peccatrice pentita.

La domanda che ci poniamo non è generica ma specifica: come ci lasciamo interrogare dall'*ultimum* nella situazione di P.O. Mi sembra che sia problematico in questo momento lo "stare" nella situazione di P.O.; tanti sono andati in pensione o sono ritornati in parrocchia, sono stanchi, hanno altri interessi... non ci sono più con la "testa" e con il cuore. È stata una stagione, una bella esperienza, ma la vita continua altrove. È essenziale stare con la testa ed il cuore al confine tra classe

operaia e chiesa, accettare questa contaminazione oltre lo stato, l'età, i nuovi impegni, la parrocchia...

La Chiesa pensa di aver scavalcato questo confine (dopo la caduta del Muro) senza pagarne il prezzo, anzi diventando paladina della democrazia e del bene sociale con la sua dottrina sociale esportata anche all'est europeo. Il confine per noi è sempre stato scomodo anche se apre spazi di libertà e dignità personale e collettiva.

Il confine ora ci presenta i nuovi meccanismi di schiavitù. la ristrutturazione del capitalismo, il mercato globale come valore autonomo, il profitto come unica legge e la precarietà e mobilità dei lavoratori, il tutto supportato da legislazioni di una "controriforma" che cancella i diritti delle persone in funzione di una flessibilità dove non è più possibile costruire storie personali e di generazione. Su questo campo i P.O. hanno il supporto di analisi, militanze di movimenti, pratiche sociali e politiche territoriali e globali critiche di fronte a questo tipo di globalizzazione.



Un campo profughi in Macedonia

Nell'ambito del confine chiesa troviamo invece la palude. Pochissime sono le voci che mettono a nudo il vuoto della chiesa oggi: l'annuncio ridotto a catechismo, la spiritualità a devozionismo o rito, il Mistero ridotto a miracolo, la testimonianza ridotta a propaganda. Con il pretesto dell'incarnazione la chiesa ha la presunzione di avere ricette per il sociale e politico; questa la legittima a chiedere spazi di gestione di "cose cristiane" o cattoliche: scuole cattoliche, insegnanti di religione in ruolo, riconoscimento del ruolo sociale del clero con l'8‰ e poi gli oratori, i centri culturali, le associazioni sociali e sportive, perfino il turismo religioso... La chiesa è diventata un'agenzia sociale benefica, ma quanto c'è di appropriazione privata di bene pubblico? Tutto viene giustificato con il principio di sussidiarietà che, se applicato alle istituzioni pubbliche, ha un suo valore perché, in ultimo, le istituzioni pubbliche sono le garanti del bene comune dei cittadini.

Dalla finestra di P.O. noi vediamo tutto questo, eppure siamo silenti; sembra che il pensiero unico ecclesiastico ci abbia preso; non proviamo più scandalo per il tradimento del Vangelo, pur sapendo che nessuno è puro.

Non sono d'accordo con Gianni Chiesa che attribuisce la fine dei P.O. alla mancata "istituzionalizzazione"; per me il problema non è la fine, ma il silenzio della profezia, di una voce che poteva essere solo nostra dentro questa chiesa, che io chiamerei "storicizzazione" del carisma.

In questo stare al confine tra le due realtà dovrebbe anche scaturire una nostra spiritualità che tenta di coniugare la laicità intesa come maturità umana fatta di autonomia, coscienza e responsabilità e l'incontro con il Mistero nella esperienza di Cristo. Apprezzo l'esperienza del gruppo P.O. della Lombardia che tenta una comunicazione su questo tema con una ricchezza di contenuti. Ed abbiamo anche dei maestri che hanno pagato prezzi altissimi (li abbiamo citati nella lettera di convocazione di questo incontro) che sono stati davanti a Dio senza dio.

Termino col dire che tacere quello che dovevamo dire è tradire ed essere già morti come P.O. italiani, anche se può rimanere la ricchezza delle singole esperienze.

Luigi FORIGO

Esserci, per "levantar vida y esperanza"

Luigi CONSONNI

Anch'io provo ad interpretare a modo mio il significato di questa parola che stiamo tirando ciascuno da parti diverse... l'*ultimum* per me è ciò da cui non posso assolutamente prescindere, nel tempo che mi resta del cammino della vita; ciò con cui so di dover fare i conti, infine... E gli imprescindibili per me sono senza dubbio gli ultimi, appunto: quelli che sul pianeta sembrano irrimediabilmente condannati a stare *sotto*.

A questa affermazione aggiungo però subito tre note importanti:

- gli ultimi esistono perché esiste una stratificazione sociale che comprende anche i penultimi e su su, fino ai primi; c'è chi sta sopra e chi sta sotto, appunto. E la contraddizione *sotto/sopra*, che fonda la nostra società classista, dall'inizio della storia ad oggi (i Sumeri, con la oro scrittura, 5 mila anni fa) non è mai stata effettivamente attaccata lungo tutto il corso della storia; anzi, questa contraddizione ciascuno di noi l'ha pesantemente introiettata e condiziona il suo modo di guardare e di relazionarsi (il sentirsi superiore/inferiore rispetto ad altri);
- ormai la folla sempre più numerosa degli ultimi si articola di fatto in tre strati sociali: poveri - miseri - rifiuti (i *desechables* di cui parla uno scritto di Galeano che qualche anno fa abbiamo riprodotto su questa rivista); questa è una conseguenza inevitabile – anche – del fatto che quando io sono nato, un miliardo e 200 milioni di persone abitavano il pianeta; oggi, dopo 60 anni, siamo ben oltre i 6 miliardi: cinque volte di più! Questa impressionante moltiplicazione è avvenuta senza alcun cambiamento in avanti del sistema economico dominante, che non ha certamente per obiettivo l'equa distribuzione delle risorse...

• i soggetti del cambiamento della storia sul pianeta non possono non essere dentro questa massa enorme di quelli *sotto*, quelli che non hanno nulla da perdere, tranne che le loro catene; quelli che non hanno paura... neppure la paura di morire: ho casualmente ascoltato alla radio un uomo d'affari occidentale che riferiva le parole di un commerciante arabo, che dopo l'11 settembre gli diceva: "voi avete perso in partenza, perché voi avete paura di morire; noi no".

Di fronte alle "oppressioni della storia" che gravano su questa massa sempre più numerosa in maniera sempre più intollerabile, la mia reazione istintiva è quella di una grande vergogna; soprattutto negli ultimi anni, mi è capitato sempre più spesso di dovermi vergognare: alla

vergogna di essere prete, di essere bianco, di essere del Nord del mondo, di essere del Nord Italia si sta aggiungendo ormai anche la vergogna di essere cristiano, anzi, credente nell'unico Dio a cui si rifanno cristianesimo, ebraismo e



Distribuzione dell'acqua in un villaggio del Congo

islam (vedi lo scontro che sta avvenendo in Palestina... Vergognarmi, però, non serve a nulla, se non a deprimere la mia volontà di vivere... Invece, mi è di grande aiuto un'immagine che riemerge in me dalla nostra storia di preti operai: quella della sentinella (ricordate Tognoni, anni fa? Altro testo che si può incontrare sfogliando i primi numeri della nostra rivista). Io ho scelto ormai di assumere l'atteggiamento di fondo dell'essere sentinella: non in chiave difensiva, non per avvistare un eventuale nemico; ma in chiave di ricerca in avanti: voglio essere sentinella del *nuovo* che sta nascendo "dai sotterranei della storia"

(ricordate le lettere di Frei Betto dal carcere?): e chi in qualche modo non “vetero” opera con quelli *sotto* può testimoniare che davvero un nuovo sta nascendo, nonostante tutte le oppressioni della storia...

A partire da questo atteggiamento di *sentinella del nuovo*, sottolineo alcuni NO e alcuni SÌ che ritengo sempre più importante dire in prima persona e che mi aiutano molto ad operare con gli ultimi “in modo non vetero”, appunto. Li elenco schematicamente:

- NO al lasciare spazio alla paura: no all’aver paura, no al far paura; SÌ invece al liberare dalla paura.
- NO alla propaganda, al tentare di “convincere”... SÌ all’essere educatore con la mia vita (e ad accettare di lasciarmi educare dalle vite di quelli *sotto*)
- NO all’uso dei “miei” libri sacri, ben distinti dai libri sacri agitati da altri (e questo mi pare non solo il rifiuto degli integralismi fanatici, ma anche di quelli più sottili e raffinati).
- NO all’autodefinizione di sé in chiave di appartenenza religiosa: il cristiano come ben distinto dal mussulmano, o dall’ebreo). SÌ piuttosto al dire “io sono solo un uomo”; rubo l’immagine a Ernesto Balducci (“L’uomo planetario”), le cui intuizioni su questo fronte meritano di essere approfondite.

L’immagine che trovo più stimolante, a questo punto della mia vita, è quella del sentirmi dentro al grande fiume della vita, nel quale ciascun vivente è chiamato ad esprimersi con il meglio delle energie vitali che si ritrova, per il breve tempo in cui si ritrova a poterle esprimere in maniera attiva; tempo brevissimo, anzi, un tratto infinitesimale dentro la linea del tempo: motivo di più, questo, per riconoscere l’importanza dell’*esserci* (altro tema ricorrente nella nostra storia di preti operai) per esprimere al meglio le nostre energie vitali; e dell’*esserci* in mezzo a quelli *sotto*, *per favorire* l’espressione al meglio delle loro energie, quelle che possono cambiare davvero la storia dell’umanità sul pianeta.

Insomma, esserci, in mezzo agli ultimi, per “*levantar vida y esperanza*” (ricordate i fax di Cesare dal Salvador?)

Luigi CONSONNI

Piazza Pizzini 6 - Peschiera Borromeo (MI)
luiconsonni@tiscali.it

E non passò oltre

Gianni ALESSANDRIA

“Un uomo scendeva da Gerusalemme a Gerico”

È l'inizio di quella storia che Gesù raccontò ad un dottore della legge che per giustificarsi di fronte alla manifesta radicalità della Legge di Dio – “fa' questo e vivrai” – si pone una domanda che ha sempre imbarazzato l'uomo (un tempo Dio disse a Caino: “dov'è tuo fratello?” e ora “chi è il mio prossimo?”).

È una parabola che a me sembra inquadrare, quasi scenicamente, il tema che ci siamo proposti come spunto di riflessione in questo nostro incontro/confronto fraterno e amicale: *forza e debolezza dell'ultimum nelle oppressioni della nostra storia*.

In quel tratto di strada tra Gerusalemme e Gerico avviene un grave episodio di oppressione: un uomo subisce violenza, ingiustamente spogliato dei suoi averi e privato della stessa sua vita se...

Quando il sacerdote, il levita e il samaritano giungono davanti a quella scena si sentono costretti a dare una risposta: tutti e tre hanno visto, perciò non possono avanzare la facile scusa “non ho visto!”.

Quel fatto diventa per tutti e tre il loro ultimum di fronte al quale sono chiamati a misurarsi: “è il loro ultimum – come diceva Sandro – non come il dopo della vita, ma come il suo punto d'arrivo cosciente e responsabile di fronte al quale tutte le cose penultime diventano in qualche modo relative”.

Prioritario, irrimandabile, per quei tre, è stato decidere cosa fare di fronte a quel poveraccio che stava morendo: la forza o la debolezza di quel loro ultimum, è stata nella risposta che hanno dato:

- il sacerdote lo vide e lo scansò,
- il levita lo vide e passò oltre,
- il samaritano lo vide e ne ebbe com-passione, non passò oltre.

...“*un sacerdote che scendeva da Gerusalemme passò ‘per caso’*”

L'ultimum non è programmato dall'uomo: entra nella tua piccola/grande storia quotidiana, irrompe sulla tua strada ed esige comunque una tua risposta. Non lo puoi evitare, al massimo lo scansi ma anche questo è già una risposta.

L'ultimatum è il nostro oggi quotidiano, fatto di progetti, di regole, di precetti, di stimoli, di speranze ma anche di monotonia, di delusione, di rabbia. È ciò che accade sul tuo piccolo fazzoletto di terra, ma anche quello che accade sulla terra del tuo vicino/prossimo.

È il tempo che stiamo vivendo:

- questo tempo politico che vede i governanti dichiarare 'giusta' la guerra e le guerre che stanno sacrificando milioni di essere innocenti, ed af-

fermare che è inevitabile sacrificare l'uomo al dio mercato;

- questo tempo religioso che vede una chiesa cattolico-romana sempre più arroccata nei suoi fastosi palazzi, gelosa dei suoi proclamati privilegi, ancora superbamente certa di essere l'unica depositaria della verità;

- questo nostro tempo mediale in

cui chi detiene il potere dei mezzi di comunicazione sta lentamente massacrando la coscienza di tanti uomini;

- questo nostro tempo in cui sembra che la speranza di un mondo migliore si possa costruire e celebrare unicamente nei templi delle 'borse mondiali'.

La forza del nostro *ultimatum* di fronte a questo dilagare quasi irrefrenabile di disumane oppressioni consiste nel non chiamarci fuori, guardando attentamente le oppressioni per vederne le cause, cercando di costruire insieme delle risposte di resistenza.

La forza del nostro *ultimatum* dipende dal nostro starci dentro, consapevoli della debolezza dei nostri mezzi, ma animati dalla dolce speranza di riuscire a sgretolare la crudele arroganza di questo gigante dai piedi d'argilla.



Colonia ebraica nei Territori palestinesi

Gianni ALESSANDRIA

Frammenti di Vita

Pressato da Mario Signorelli, con riluttanza e non senza difficoltà, cerco di comunicare quello che sto facendo e il perché lo faccio, rifacendomi alle motivazioni di fondo che hanno accompagnato le mie scelte di vita.

La scelta di prete operaio

Gianni CHIESA

"Il confine è elemento reale e metaforico di confronto e scontro. Esso è fatto oggetto di un duplice processo: di rafforzamento, come arroccamento nell'antica compattezza culturale; di indebolimento, come cammino che non teme inquinamenti da apertura e da confronto".
(Nadio Delai)

Stimolato dalle indicazioni/provocazioni del Concilio Vaticano II e dalle sfide/inquietudini in qualche modo collegate ai movimenti dei 68/69, ciò che ha caratterizzato la mia vita spirituale e le scelte ecclesiali è stata la ricerca di risposte soddisfacenti al senso di asfissia dentro le strutture ecclesiastiche, che impediva di incontrare i cosiddetti *lontani* e ostacolava un cammino più autentico di fede personale e l'espressione comunitaria di essa.

La curiosità, l'ascolto, l'apertura, al posto delle rassicuranti certezze delle nostre visioni, anche teologiche; il *"camminare insieme"* (cfr. lettera pastorale del Padre Pellegrino) al posto del rafforzamento delle strutture, il valorizzare il disturbo e la scomodità degli *"amici importanti"* (cfr. Lc. 11,5-8) alla ordinata organizzazione dei tempi e degli spazi che l'efficienza pastorale e le aspettative *"di quelli di casa"* (cfr. Lc. 15,29-30) tendevano ad imporre ... mi hanno portato alla scelta di Prete operaio nel mondo operaio, inteso come luogo di *confine*, di *condivisione* e di *riconciliazione*.

Ad una mentalità che pretendeva di essere progettuale e che cercava soluzioni razionali, si è piano piano sostituita una mentalità e un pensiero incarnato nella realtà storica che viviamo e che cerca di vedere cosa ci è dato di fare, “*qui*” e “*ora*”. Un impegno nel qui e ora, vissuto nelle contraddizioni del nostro tempo e nell’ambito della mediazione politica, con tutte le contraddizioni, fragilità e, non poche volte, *violenza sui poveri* che essa comporta. Un impegno assunto per amore della gente e come risposta alla chiamata dello Spirito.

La scelta della condivisione mi ha progressivamente liberato dalle preoccupazioni di trovare fondamenti razionali e teologici comprensibili allo stesso tempo dalle comunità ecclesiali e dai movimenti e organismi laici in cui operavo, per assumere i riferimenti dell’alleanza. L’imitazione di Gesù Cristo, rivelata dall’inno di Fil. 2,1-11, è diventata il centro della ricerca teologico-spirituale, il modello della missione nel mondo del lavoro e fonte di serenità. Non senza un pizzico di presunzione e di meraviglia mi pare di poter dire di aver recuperato un po’ di *quell’unità e riconciliazione nella pace* di cui parla S. Paolo in Ef. 2, 14-18.

Quella dei Preti operai è una storia conosciuta e ampiamente raccontata dalla rivista *Pretioperai*; non c’è più nulla da aggiungere, credo. Una storia che da alcuni anni ha esaurito la sua spinta propulsiva e la capacità creativa.

Quanto è stato vissuto e rimane “*dono di grazia*” per i singoli Preti operai e per gruppi di Preti operai, non essendo riuscito ad andare oltre la sfera personale e del movimento e non avendo assunto una qualche dimensione e misura ecclesiale, rischia di ripiegarsi su se stesso. È stato questo un punto centrale della discussione che ha diviso e non poche volte contrapposto i Preti operai.

Personalmente da anni ritengo esaurito il movimento dei Preti operai italiani e condivido l’analisi che con dolcezza mi hanno *sbattuto in faccia* alcuni amici non credenti, analisi che ripropongo all’attenzione della rivista: “Ogni movimento quando è *passato* dovrebbe aver individuato gli elementi da *istituzionalizzare*, distinguendoli da quelli *coreografici* che devono finire con il movimento stesso. Chi non fa questa distinzione e *vuole conservare tutto*, o rigetta tutto – che è la stessa cosa –, compie un errore storico e tradisce, nel momento in cui snatura, gli elementi di innovazione, trasformandoli in elementi di conservazione”. Gli amici hanno aggiunto anche: “spesso, chi fa questo, paga di persona in quanto, dilatando artificiosamente la teoria che vuole *giustificare* si pone in una situazione di pensiero patologico”.

Non ci è dato di sapere se il “seme” gettato con passione e generosità prima o poi fruttificherà, o sarà ripreso da altri secondo modalità che solo lo Spirito conosce. Forse potrebbe essere utile capire il perché e come tutto questo è avvenuto, ed è avvenuto secondo modalità non certo casuali; un compito che, a mio parere, potrebbe interessare gli storici dei movimenti ecclesiali più che i testimoni che cercano di leggere i segni dei tempi.

L'impegno in situazioni di ingiustizia strutturale

*L'assolutismo morale è una grande forza
per gruppi e individui che lottano contro la dittatura,
ma è una debolezza per gruppi e individui
che lavorano alla costruzione delle istituzioni democratiche.*
(Adani Michnik)

Dalla constatazione della fine del movimento dei Preti operai è maturata, negli anni di lavoro in fabbrica prima del pensionamento, la necessità di riprendere il cammino, di assumere ancora una volta la priorità dell'ascolto e dell'apertura, al posto delle rassicuranti certezze delle nostre visioni.

È così che mi sono lasciato interrogare dal fenomeno immigratorio, percepito, per come si sta sviluppando nel nostro paese, come situazione di ingiustizia strutturale e di non riconoscimento dei diritti fondamentali dell'uomo.

Con la consapevolezza che i talenti ricevuti nelle precedenti scelte di vita andavano trafficati, a partire dalla fine degli anni 80 ho cominciato ad occuparmi del fenomeno immigratorio ad un duplice livello:

- come ricerca di fedeltà al Vangelo e risposta alle chiamate del Signore
- nelle istituzioni pubbliche oltre che nel sociale, per “trafficare” a tutti i livelli i doni ricevuti.

Mantenuto ai margini dalla Chiesa istituzionale, ho collaborato e sono stato responsabile delle politiche migratorie del Comune di Bergamo per otto anni, sono stato coordinatore dell'ufficio di presidenza della Consulta dell'immigrazione della Provincia di Bergamo; ho dedicato tempo e passione per costruire reti tra i diversi soggetti (pubblici e privati) implicati nel fenomeno immigratorio, investendo le relazioni e le conoscenze costruite negli anni precedenti; ho cercato di favorire la

nascita di "agenzie soglia" che, ponendosi sul confine di realtà diverse, rendessero meno violento e doloroso il percorso di accoglienza, inserimento e integrazione dei soggetti migranti.

La collaborazione con la Consulta provinciale dell'immigrazione è terminata negli anni in cui l'Amministrazione provinciale è stata governata dalla Lega Lombarda, la collaborazione con il Comune di Bergamo, quando la Giunta comunale di centro destra ha assunto posizioni incompatibili con le mie convinzioni, il senso civico e la fedeltà richiesta dal Vangelo. Ho continuato invece a lavorare nella costruzione e nel consolidamento di reti tra diversi soggetti. Dall'agosto 2000 sono direttore dell'Associazione Casa Amica, una di quelle agenzie soglia di cui ho accennato precedentemente. Casa Amica lavora in rete con tutti gli organismi pubblici e privati che sono implicati nel fenomeno immigratorio; pur perseguendo obiettivi parziali e più mirati, cerco di mantenere la dimensione intera del fenomeno migratorio, ponendo attenzione alle implicazioni umane che ricadono su una persona a seconda che abbia o meno un'abitazione dignitosa.

Le situazioni di vita vissute in questi anni mostrano che l'ingiustizia strutturale rappresenta sicuramente la sfida più grande per la coscienza civica dell'occidente ricco e per la Chiesa, in particolare sfida la Chiesa sul versante della giustizia, del servizio e della povertà evangelica.

Nelle situazioni precedenti si trattava di agire per *i nostri*, per *gli ultimi*, con criteri non solo assistenzialistici o di più giusta redistribuzione del reddito; si trattava di agire per espandere il riconoscimento dei diritti della persona, incluso quello di non essere ostacolato o scandalizzato nella risposta all'azione di grazia dello Spirito che "soffia dove vuole". Nella nuova situazione di vita ci si trova di fronte all'esclusione sistematica e organizzata di persone vittime dell'ingiustizia (anche e soprattutto di popoli di cultura cristiana) e non della loro *cattiveria*, o ignoranza, o cattiva volontà, come invece siamo soliti etichettare gli emarginati e gli esclusi a causa del pregiudizio automatico o dei residui di dottrina della retribuzione temporale da cui il nostro DNA non si è ancora pienamente liberato.

Il ristabilimento della giustizia e del diritto è una delle grandi esigenze bibliche: è il centro della preghiera del giusto perseguitato (Sal. 7) e dell'invocazione dell'innocente (Sal. 17); è il compito specifico e proprio del re messianico (Sal. 72). È l'ambito della missione dei discepoli (Lc. 9, 1ss) e quello in cui il Signore eserciterà il giudizio finale (Mt. 25,30ss). Gustavo Gutiérrez in *Parlare di Dio a partire dalla sofferenza dell'innocente*, pag. 96, afferma: "La giustizia e il diritto non possono essere

promossi in astratto, bensì in relazione con la situazione inumana che vivono gli orfani, le vedove, gli stranieri: trilogia classica nella Bibbia per indicare i poveri. "Padre dei poveri" è appunto una qualifica che spetta a Dio: "Padre di orfani e difensore delle vedove è Dio nella sua santa dimora" (Sal. 68, 6). Questo è il comportamento che deve tenere chi vuole essere fedele al Signore: "Sii un padre per gli orfani" si prescrive nel Siracide 4, 10 (cfr. anche Is. 22, 21). Senza scordare che tale impegno implica che ci si opponga agli oppressori e agli ingiusti" (cfr. Sal. 3, 8; 58, 7; 101, 8).

Se le implicazioni e l'impegno che da questa situazione derivano sono chiare, del tutto problematica è la ricerca delle modalità e dello spirito evangelico con il quale tradurre questo impegno nella vita quotidiana. Il riferimento non può essere che la croce di Cristo (cfr. Fil. 2, 1-11; 1 Cor. 1, 17-25) e l'ambito di applicazione le scelte di vita.

Ancora una volta le scelte hanno travalicato le mie ristrette visioni e sono state occasione di ulteriori appelli alla conversione. In particolare due realtà assumono il carattere di *prova*, mi sollecitano la virtù della fedeltà e della perseveranza e sono alla base degli appelli alla conversione.

In primo luogo l'impossibilità oggettiva a *condividere la vita* delle persone che vivono in una situazione di ingiustizia strutturale. Esse ci identificano comunque con i popoli che operano e sono causa di ingiustizia; nei casi più fortunati ci riconoscono *la buona fede e la buona volontà*; il più delle volte siamo identificati come rappresentanti e funzionari o *ministri* del potere oppressore. Forse sta proprio qui la sequela della croce di Cristo.

La seconda realtà riguarda la radicale mancanza di potere e di opportunità di queste persone. A questo riguardo ho più volte constatato che la mia ribellione è ispirata più da orgoglio che da amore per gli ultimi e quindi è poco evangelica.

Quello che abbiamo imparato nel movimento operaio non è sufficiente ad affrontare questa nuova realtà. Con la classe operaia abbiamo imparato a lottare per difendere o affermare diritti, abbiamo ereditato mezzi per promuoverli e, collettivamente, ne abbiamo inventati di nuovi; in qualche modo abbiamo condiviso la situazione di persone e soggetti sociali in grado di rivendicare i loro diritti, persone e soggetti certamente non privilegiati, ma a modo loro *potenti*. I nostri *nuovi amici* invece sono radicalmente deboli, sono i poveri della Bibbia che non potranno mai recuperare i loro diritti senza l'aiuto di qualcuno,

del *Padre dei poveri*, secondo tempi, modalità e strade che non ci è dato di conoscere.

L'appello alla conversione ci arriva sotto forme diverse, come limiti che ci bruciano e ci umiliano: il non riconoscimento di quanto facciamo e il sospetto rispetto alle intenzioni; la privazione di efficienza e di potere; l'ennesima mancanza di sintonia con la Chiesa e con le stesse comunità ecclesiali in cui viviamo. Di fronte a questi limiti si ripresenta con tutta la sua forza la *tentazione originaria* di chi vuole possedere e dominare la realtà mangiando *"dell'albero della scienza del bene e del male"*.

Nel momento in cui mi sembrava di aver conquistato un po' di sapienza evangelica mi sono riconosciuto di nuovo nella condizione di Abramo invitato dal Signore a *lasciare la terra*. Intravedo come via di salvezza il mettermi alla sequela di Gesù, sicuro di essere erede della ricompensa promessa agli apostoli: *"Voi siete quelli che avete perseverato con me nelle mie prove, e io preparo per voi un regno, come il Padre l'ha preparato per me, perché possiate mangiare e bere alla mia mensa nel mio regno e siederete in trono a giudicare le dodici tribù di Israele"* (Lc. 22, 28-30).

Nel rimetterci in cammino mi sostiene l'esempio di Abramo: *"Per fede Abramo, chiamato da Dio, obbedì partendo per un luogo che doveva ricevere in eredità, e partì senza sapere dove andava"* (Eb. 11, 8).

Gianni CHIESA

C'è chi cerca la possibilità di avere delle risposte e c'è chi è in grado di darle se vuole

Maria Delfina ROSSANO

Caro Mario Signorelli, cerco di capire profondamente la splendida idea che ci hai condiviso a Strasburgo nel giugno 2001 e sulla quale hai riflettuto fino a creare la sezione specifica "Frammenti di vita" invitando i compagni di viaggio Pretioperai a scambiarsi notizie, come vecchi amici, sul momento presente così vigilante come il passato.

In questa società in cui è difficile vedere il valore del vivere rettamente si attendono risposte semplici e comprensibili. Se ci si sente niente nella pastorale del niente dobbiamo riflettere che anche di queste voci va riempita la terra.

Voci unite al respiro universale di molti che vogliono uscire dagli spiritualismi disincarnati, dalla sacralità di potenza, da ritualismi ripetuti senza capirne il significato, dagli imperi di luce falsa, dal congelamento di grandi spiritualità e dalla Bibbia trasformata a proprio uso.

Essere, invece, della Chiesa che nasce nel cuore della profondità come un fermento dentro la massa, questo è come un testamento che ci ha lasciato Bonhöffer ed è l'intuizione avuta dai Pretioperai fin dall'inizio delle loro lotte.

Chiesa in ascolto, Chiesa per gli altri perché l'umanità sia più umana nell'uomo maturo e libero e che sceglie di entrare in un mondo altro. Si sta scoprendo che un altro mondo è possibile per merito di chi vive nell'interpretazione laica della realtà cristiana e biblica così come nella realtà mistica del messaggio gandhiano.

Oggi la sinfonia delle voci non è in compagnia come con San Benedetto e dopo il mille col moto di riforma nato da San Bernardo, da cui hanno

attinto frati e laici della protesta pauperistica, ma, invece, ci giungono, da un capo all'altro della terra, da personalità splendide, ricchezze umane incomparabili racchiuse nel ventre di una storia quotidiana dove tutto si consuma in piccoli rivoli che bagnano la terra rivoltata dall'aratro degli eventi la quale attende di essere fecondata da nuovi semi mai prima d'ora raccolti. (Pensieri attinti da Luigi Sonnenfeld nella rivista Pretioperai n. 54/55, sezione "Frammenti di vita", pag. 80).

Io ora vivo in Calabria con la pensione rurale nel paesino dove sono nata di 1300 abitanti e saremmo 2000 senza l'emigrazione. Quando, nel 1946, caduti i podestà fascisti ci furono le elezioni comunali qui, come in molti piccoli comuni vicini, vinsero le sinistre, così per più volte. Ora regna un grande vuoto, si inneggia la destra e le parrocchie con preti e suore anziani tornano sicuri ad unire il campanile con le torri comunali.

Individualismo e timore chiude la gente in se stessa; anche i giovani di sinistra non sanno più come fare politica. Io dialogo con tutti ma con discorsi frammentari; potrebbe nascere una tribù, ma in un piccolo ambiente, bisogna inneggiare la chiesa dove ci hanno battezzati. Tutti sanno della mia vita da operaia e delle mie lotte attuali. Non posso tacere ma nemmeno litigare.

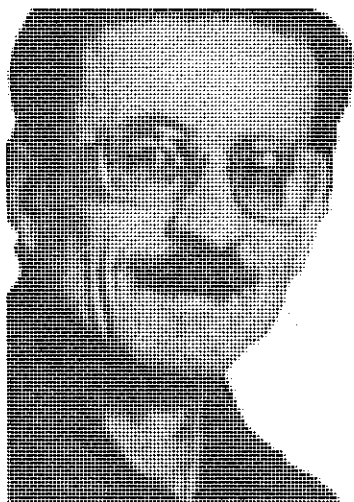
Per consolarmi chiudo con le parole di Boris Pasternak nel libro "Il Dottor Zivago": nelle prime due pagine parla di un sacerdote, Nikolaj Nikolaevic, zio materno del piccolo Jura. Nella quarta facciata (ed. Feltrinelli) dice: «Padre Nikolaj era un prete che, passato attraverso il tolstoismo e la rivoluzione si spingeva sempre più oltre, mirava ad un pensiero elevato ed insieme concreto capace di tracciare una strada precisa ed inequivocabile nel suo procedere che migliorasse il mondo e fosse chiaro anche ai fanciulli e agli sciocchi, come sono evidenti il balenare di un lampo, il rimbombo di un tuono che si allontana. Era un uomo che anelava al mutamento delle cose».

Maria Delfina ROSSANO
via Brego - 87010 Acquaformosa (CS)

**Ricordando
Emilio Coslovi**

Emilio vivo

Emilio Coslovi, nato a Momiano (Istria) nel 1938 e ordinato sacerdote nella chiesa del Monte Grisa nel 1967 dal vescovo Santin, è deceduto all'alba del 13 gennaio 2002 in via Vasari 7 a Trieste nell'incendio dell'appartamento, dove viveva solo e nello stile di vita da barbone. È



passato dall'esperienza di cappellano a quella di prete al lavoro (già dal 1972 e per periodi, compatibilmente con la sua malattia, fino al pensionamento 1998 nell'azienda Colombin, una fabbrica di tappi di sughero). Traumatizzato dall'incendio, nel giugno 1998 a Prosecco, della baracca della madre, che ha temuto fosse rimasta ustionata, considerava l'evento voluto e intimidatorio, perché si lasciasse libero il terreno, dove doveva passare una strada. Ha sofferto e frequentato il tribunale, sentendosi perse-

guitato e costretto a guardarsi da provocazioni e minacce. Ha vissuto anticipatamente la sua tragedia dell'incendio e della morte, avvertendo di condividere la sorte di tante persone come lui, divenute perciò oggetto della sua particolarissima solidarietà.

Ricordando Emilio...

I P.O. nell'incontro 9/2/2002

(sintesi di Giancarlo Ruffato)

Ricordare e far memoria non ha l'obiettivo di mettere una pietra sopra al ricordo, costruendo un altro monumento o una tomba, per poter considerare l'amicizia e la comunità di vita una cosa chiusa, e la morte un incidente di percorso da dimenticare in fretta. Abbiamo bisogno di ripensare, porci degli interrogativi, perché la vita e l'esperienza di Emilio continui ad interrogarci davvero. Poco ci sembra di aver capito allora, e tutti abbiamo bisogno di ripensare, di cogliere più a fondo la vita, che è presente nella sua, per continuare a vivere, per imparare sempre di nuovo rileggendo la vita. Lo abbiamo considerato malato e forse non ci siamo resi ben conto (anche se la cosa non è legata direttamente all'esperienza dei P.O.) che la schizofrenia ha fatto e fa parte della nostra vita. Siamo stati chiamati a confrontarci con la contraddizione di chi "era diverso" per la Chiesa, ma lo è stato anche per noi. Forse la nostra attenzione era rivolta altrove, forse all'ideale e alla sua affermazione e efficienza, alla grande impresa, ma ora dobbiamo farci carico di una mancata solidarietà e ascolto. Ogni persona, soprattutto chi è in difficoltà, domanda amicizia e rispetto per quello che è, non per come la pensiamo e la vorremmo. Siamo stati sensibili e la vita dipendente ci ha aiutato a considerare prima le persone della istituzione e della organizzazione e sappiamo bene che ognuno ha bisogno di una rete e di un insieme per crescere. Ma forse doveva essere più viva e corposa la vicinanza a lui, che la richiedeva con la sua ansia di partecipare e di sentirsi protagonista, per essere aiutato ad uscire dalle sue angosce esistenziali. Il funerale ci ha detto qualcosa di questa sua solitudine e non è stato, come dovrebbe, un incontro di vita, una occasione per interrogare le nostre vite, oltre il semplice ricordo. Lo abbiamo detto al Vescovo, ma dobbiamo dircelo anche tra noi, che siamo un po' tutti inadempienti, da dover domandare scusa a lui e alla sua voglia di dire una sua "parola". Era uno strano "beato" evangelico, inquietante e diverso, quindi da continuare ad ascoltare.

Ci siamo forse accorti tardi, che era un reale "uomo della strada", un vero "barbone", povero, non per aver scelto i poveri, ma perché lo era di fatto. Non ci sono stati spazi di scelta. Era il tipico "mato", che fa parte del nostro contesto veneto e che ha in sé una povertà, ma insieme una ricchezza, che tormenta, che interroga, che evoca altri contesti, che lascia impotente la sua Chiesa, ma anche noi. È stato povero reale, a volte cristiano "blasfemo", e amico irriverente, difficile da sopportare, abbandonato anche da coloro che gli volevano bene, per la sua incorreggibilità e la sua ossessione, per la mancanza di "mezze misure" e per la infelicità cercata, per il poco rispetto dell'impegno altrui. Ma egli ci costringe a domandarci se anche noi siamo diventati un gruppo politico, con obiettivi da raggiungere, con efficienze da garantire, perché ci dobbiamo dire che ci ha dato fastidio, come dà fastidio la pazzia, che costringe a evidenziare le contraddizioni, le incoerenze, le infedeltà e domanda l'autocritica severa. Non è certo facile convivere con chi "rompe...", ma non può essere lasciato perdere il valore del richiamo a non adattarsi recuperando tutto e il contrario di tutto. Non vogliamo "adoperare" Emilio per noi, né far emergere la ricerca di una conferma alle nostre scelte ("balsamo per le nostre ferite") e pensare a lui come a una "caduta vantaggiosa", di conferma, perché è ancora lui, che continua a richiamarci le contraddizioni e i paradossi che sono parte della nostra vita. Il pensare a lui ci resta scomodo, pensare alle sue sofferenze, alle sue angosce reali e presunte, alla sua solitudine da bastonato e magari "masochista", come è tipico dei "poveri" come lui, proponeva una amicizia e una forte provocazione, che non abbiamo colto e che arrischiamo di sottovalutare anche ora.

Dovrebbe restarci il "senso dei poveri come lui", schizofrenici, poveri reali (come la madre di D. M. Turollo, che, essendosi presentato a casa con la macchina, lo rimproverava di aver tradito la sua "misericordia" originaria e di aver saltato il fosso...!), dissociati, ma fedelissimi all'amicizia, che ricercano e coltivano). Non si sa spesso quale sia il modo migliore per l'accoglienza, ma solo la comunitarietà è per loro una risposta. Lui non sapeva condividere la vita, ma cercava sempre di nuovo il modo di "stare insieme". Lo ha certamente aiutato la convivenza a Verona nel periodo della cura, anche se non è stato possibile liberarlo fino in fondo da ossessioni e rifiuti (autorità, vescovo, beneficenze, compatimenti ...), da manie di persecuzione e rifiuto di ogni imposizione; lo ha molto sollevato lo scherzare su se stesso, l'auto-ironia, il ridere delle sue angosce, che lo faceva concludere *"te dise ben ti"*. Questa rela-

zione giocosa e liberante sdrammatizzava spesso le situazioni, ma ha fatto scoprire che occorre dare tempo, disponibilità, dedizione, camminare insieme. Il nostro stile di voler restare "gente di confine", indica una strada, che si fa gioco di libertà, liberazione profonda, deconcentrante, se rimette al centro la persona. È certamente impegnativo leggere e stare accanto alla pazzia, è difficile anche solo capirla e aiutare la sua ricerca di equilibrio e di senso, ma porta in sé un richiamo alla "essenzialità, alla semplicità del vivere "povero", all'uso della "compassione" che previene e accompagna, che "guarisce". Dovrebbe costituire un segno per noi e per la nostra Chiesa. Nella esasperazione dei problemi e delle situazioni, si riscopre il dubbio e il domandarsi dove è davvero la normalità!

C'è del maniacale negli atteggiamenti, tipici di chi legge, è informato, ha tutto chiaro e distinto, ma non realizza, non interviene efficacemente, non incontra la profondità e complessità del vivere. C'è anche il rischio di confondere l'essere maniaco e la profezia. La mania fa parte delle nostre zone profonde non dette, forse esasperati dalla radicalità dei fatti della vita, dalle sconfitte, dagli insuccessi nei propri progetti, dalla solitudine. È nella prospettiva dei preti oggi, che scoprono l' inutilità, l'estraneità, soprattutto se non hanno fatto un cammino di riscoperta dell'essere minoranza e meno padroni della fede altrui.

Certe forme di "evangelismo" intransigente crea forme maniacali. È utile inoltre chiarire i rapporti tra pazzia e profezia, perché certi richiami al Vangelo fanno sì che si perdano anche gli amici, che, partiti insieme per alcune iniziative di cooperazione, nel momento in cui si affaccia l'occasione di far soldi a palate, ti dichiarano pazzo se richiami i valori di partenza e la necessità di non lasciarsi portare dalle comuni convinzioni, di dover approfittare e cavalcare il mercato e le richieste del consumo impazzito.

Anche a noi P.O. è oggi più che mai richiesto di essere un poco "mati" e profeti, con quella attitudine che sta al fondo dell'equilibrio, anche alla nostra età, che riconosce che l'opera non è "nostra", ma dello Spirito, che "siamo solo servi", non padroni.

Emilio nella sua pazzia ha fatto cose buone, aveva un suo equilibrio spirituale, e a quel livello parla anche a chi non sa parlare e si fa capire nel silenzio. La sua morte parla di solitudine e di radicalità, del suo bisogno di coerenza e praticità del fare, che non sublima la realtà e la vita, ma la vive, pagandone il prezzo. Il suo funerale è sembrato una sublimazione, un rifiuto della dicotomia, delle incoerenze e delle contraddizioni, che caratterizzano la vita reale. Il prezzo è stata l'esclu-

sione dal coinvolgimento degli amici e dei poveri del suo quartiere e della sua parrocchia. Andava forse rispettata la sua maniera di sentire le cose senza voler sintetizzare, armonizzare, in un equilibrio squilibrato e mai raggiunto, che lo portava, da "pazzo lucido", a finalizzare tutto e conservare tutto, non per sé, ma per informare, aiutare, avvertire con volantini gli altri, gli sprovveduti come lui. Il suo confessionale e il suo appartamento erano i punti di riferimento per queste operazioni, che lo hanno anche imprigionato e distrutto. È arrivato al confine, dove ci siamo proposti da tempo di stare e che può portarci a quella sanità mentale e psicologica che confina con la pazzia. Qui gioca la solitudine, gioca il nostro celibato, che non è automaticamente problema risolto, quando non se ne discute o se ne ignora la forza e i limiti. Di fronte e nonostante il suo rifiuto di farci entrare nella sua casa, abbiamo scoperto la forza del contatto e del rapporto personale, che lo aiutava a rientrare nella realtà, a farlo riflettere e uscire dalle sue esasperazioni e fissazioni, dalla sua radicale solitudine. Ti obbligava tuttavia a fermarti di fronte alla forza della sua interiorità, all'arcano che lo possedeva, al sogno che lo tormentava, nella esperienza di quella malattia, che fa intravedere realtà altre e profonde. Ci sono equilibri difficili e normalità non definibili: il limite dell'istituzione è che non può capire questi livelli e tende a mortificare le richieste. Diventa urgente per i preti l'equilibrio instabile che viene dal mantenersi, dal misurarsi con l'impegno politico, dall'avere ruoli e funzioni limitate e "da mansionario" preciso, senza essere costretti a rispondere a tutto e a qualcosa d'altro. C'è per i preti una sana igiene mentale da conservare, che eviti il rischio della schizofrenia, della onnipotenza, dell'evasione a livelli di disumanità verso se stessi e gli altri. C'è da ritrovare una dimensione di normalità da rifare, che dia possibilità a "poveri" come Emilio, di avere spazi di accoglienza, di ascolto e di comunicazione, di cittadinanza comune, che possano essere spazi di comunione e di accompagnamento, fino alle sponde della morte, dove finalmente saremo in perfetta solitudine, ma davanti a Colui che abbiamo cercato.

Giancarlo RUFFATO

Lettera del vescovo di Trieste

Caro don Gianni,

scrivo a Lei per tutti i pretioperai che hanno voluto partecipare alla liturgia di commiato da don Emilio ed hanno espresso a me le loro impressioni, il loro disagio e le loro osservazioni.

Ringrazio tutti di cuore. Mi dispiace di non aver accolto il vostro gruppo con amicizia e stima. Non è stata una volontaria disattenzione, mi creda e mi scusi.

Ho desiderato che don Emilio avesse una liturgia sobria, ma uguale a quella che celebriamo per ogni fratello sacerdote che muore.

Terrò ben presenti le considerazioni che mi avete esposto. Anche la mia vita è interpellata dalla esperienza vissuta da don Emilio. Ed anche per me ripensarlo sarà motivo di meditazione seria, e, se il Signore vuole, di conversione.

A Lei ed agli altri pretioperai, il mio augurio di pace ricambiato con fraterna gratitudine.

Trieste, 13 febbraio 2002

Eugenio Ravignani, vescovo di Trieste

Lettera al vescovo di Trieste

Rev. Don Ravignani,

sono Adriana, sorella di un preteoperaio di Mestre. Ero presente sabato 19-01-2002 al funerale di don Emilio. L'ho conosciuto tramite mio fratello, e siamo subito diventati amici. Si andava spesso ai convegni dei pretioperai, ed altri incontri. Durante il viaggio ci coinvolgeva nei suoi problemi, nei suoi dubbi, nelle esperienze della sua vita. In particolare ricordo il ritorno da Rimini, dal convegno della Rete Radié Resch; mi aveva chiesto un passaggio fino a Mestre, e per due ore e mezza ci siamo scambiati impressioni, idee ed esperienze. Ancora una volta è emersa la sua inquietudine, la sua difficoltà di rapporti, la sua convinzione di persecuzione, ma anche la sua sincerità e semplicità, la sua coerenza ed il senso della giustizia.

Sono un'insegnante in pensione; i primi anni li ho percorsi all'Istituto Gris di Mogliano Veneto che in quel periodo (anni 1967-71) era una specie di ricovero indistinto: ragazzini, vecchi con problemi psichiatrici gravi dichiarati incurabili. Ho conseguito la specializzazione per l'insegnamento ai ragazzi portatori di handicap. Questo mi ha aiutato a conoscere come accostarmi alle difficoltà di convivenza delle persone sofferenti e difficili.

Noi siamo una famiglia di dodici fratelli, mia sorella che abita ad Osimo (AN) ha una figlia con handicap grave; questa situazione mi ha ulteriormente coinvolta ed ho cercato di aiutarla tutte le volte che si richiedeva il mio intervento. Ora mia nipote ha 24 anni, è in famiglia ed i genitori la seguono pur con tanta fatica.

Un'altra sorella, dopo la laurea, ha frequentato un corso all'Istituto Filo d'Oro nella sua città per aiutare con più competenza la sorella sfortunata e così potesse vivere con maggiore serenità. Gli specialisti avevano consigliato i genitori, quando la figlia aveva sei anni, il ricovero in Istituto; ha vinto l'amore per la figlia meno fortunata. Questo succede in tante famiglie a costo di sacrifici, precarietà ed anche emarginazione.

A costoro va dato il nome di "Padri".

Quando ho visto quel giorno Lei in chiesa con anello, mitria e pastorale, simboli del potere e dignità che separa ecc..., cosciente che Emilio non desiderava celebrazioni solenni, mi sono chiesta se la comunione che tutti abbiamo fatto fosse vera, e se il vescovo e molti preti presenti si possano chiamare "padri", discepoli del Padre che fa cadere la pioggia sui buoni e sui cattivi, ama senza distinzione il figlio "buono" e quello prodigo, non fa differenze tra Samaritani ed Ebrei. Disponibilità che non passa oltre, ma scende da cavallo per prendersi cura; usa compassione e pietà per il fratello bisognoso.

La mia conclusione è stata questa: una religione che non si ferma davanti all'uomo è inutile e dannosa.

Adriana RUFFATO

Via Terraglio, 61 - 30170 Mestre (VE)

“Dio ha ridotto a pazzia la sapienza di questo mondo” (Rom. 1, 20)

La scelta di fare l'operaio e di restare prete ci ha posto in una situazione di confine storico, lo spartiacque tra classe operaia (mondo del lavoro coscientizzato con propri obiettivi e strategie collettive) e chiesa (con la sua storia di forza conservatrice in difesa dell'ordine preconstituito autoritario, pur conservando la carità-elemosina nei confronti dei poveri). Nella chiesa si è sempre espressa la beatitudine della povertà, ma come vocazione personale od anche di gruppo (con Francesco) ma non proponibile a tutta la chiesa. Resiste un pensiero di improponibilità storica per la struttura chiesa e per la *societas* cristiana (vedi la lotta ai Poveri di Lione ed ai Catari).

I P. O. hanno accettato di vivere la contraddizione storica restando preti in Classe Operaia, ponendo interrogativi alla Chiesa. Al confine siamo diventati sospetti sia per la Classe Operaia, sia per la Chiesa. Rimanere al confine costituisce la nostra schizofrenia nella tentazione continua di schierarci finalmente da una delle due parti per sopire la tensione e ritrovare un'identità sicura (anche come ruolo ed immagine). Emilio ha abitato con noi questo confine, ma la vita lo ha chiamato oltre ed ha abitato anche un altro confine tragico tra la cosiddetta normalità psichica e la pazzia.

Non è stata una scelta, ma una costrizione ed una necessità ed è andato fino al fondo identificandosi non solo con i poveri, ma con i barboni: è diventato uno di loro. Non è stato semplice averlo come amico ed accoglierlo nel gruppo dei P.O. veneti; ogni volta che ci incontravamo emergeva “l'abisso” della parabola del Povero Lazzaro (Lc 16,19).

Aveva un suo pensiero ed una sua logica molto lucida ed una coerenza ferrea su cui era difficile concordare; era rigoroso e senza mediazioni. Aveva portato la schizofrenia fino all'estremo tanto da soccombere in alcuni periodi. È stato ospite in alcuni momenti nella mia Comunità di cui ha sempre conservato una forte nostalgia fino agli ultimi giorni (la stessa notte della tragedia ci aveva telefonato); riprendeva poi il suo cammino solitario come figlio del vento.

La sua morte mi ha aperto la strada alla comprensione della sua esistenza. In questo mi ha aiutato l'esperienza dello psichiatra Vittorino Andreoli che, all'ospedale di Verona, era riuscito a far emergere il filone artistico pittorico dei pazienti, alcuni dei quali, in seguito, quotati a

livello internazionale come nel caso del pittore pazzo Carlo Zinelli: l'arte non ha i nostri confini.

Anche la "Grazia" non ha confini ed Emilio è stato fedele alla grazia che gli è stata data nella sua vita; una grazia pagata a caro prezzo. I poveri ed i barboni erano la sua famiglia a cui esprimeva fedeltà, solidarietà, tenerezza e delicatezza di intervento. La sua vita di raccogli-tore di rifiuti per valorizzarli e riciclarli a favore degli ultimi è stata condita dall'amore gratuito. La schizofrenia non lo ha chiuso nella gabbia dell'io; la Grazia lo ha preso totalmente rendendolo un barbone per i barboni. Non lo ha ucciso la pazzia ma il suo amore. Il fuoco lo ha preso, ma come in un amore mistico, ed il suo corpo è rimasto intatto come segno di resurrezioone.

Lode a Dio grande e fedele perché tutto è Grazia.

Luigi FORIGO

La forza della povertà

Vorrei che restasse di Emilio e delle nostre risate, spesso autocritiche e di contestazione delle sue stesse proposte e dei racconti delle vicende che lo interessavano, il senso che c'è una "normalità" e delle cose "date per scontate" che sono più pazzе della pazzia.

In molte affermazioni ed in molti atteggiamenti suoi, del resto pagati di persona ed a caro prezzo, emergono elementi di una profezia, più che mai necessaria per noi e per la nostra chiesa. La grandezza e la forza della povertà, la scelta radicale per i poveri e le loro realtà di vita, la condivisione concretissima fuori da tante chiacchiere e dichiarazioni di buone volontà o del bigottismo e della "carità pelosa" sono chiamate in causa sia a livello personale che di presenza sul territorio ed in parrocchia.

Ce lo ricordava con un'insistenza ossessiva. Abbiamo bisogno di darci una regolata sull'uso del tempo e sulla scusa dei "tanti impegni" lasciando in ombra esigenze vive e vitali di chi soffre, è solo, ammalato, bisognoso anche di affetto ed attenzione, di amicizia e di una parola di sostegno.

La sua voglia di partecipare alle riunioni ed agli incontri ci sollecita a non fermarsi solo al "culturale" ma a ricentrarci sulle persone e sulle loro richieste.

Tutto questo ci renderebbe più "umani", come diceva lui.

Giancarlo RUFFATO

Ciao, Emilio

Corrado BRUTTI

Su tua iniziativa, c'erano dei momenti durante l'anno in cui ci si sentiva per telefono al compleanno, qualche rimprovero perché non partecipavo più agli incontri del gruppo regionale – preannuncio di qualche tua velocissima visita.

Sento che questa tua iniziativa ora mancherà, forse perciò in questi primi giorni dalla tua morte ripeto il tuo nome soprattutto coricandomi o alzandomi dal letto.

Dove sei ora Emilio? Mi affiora un “povero Emilio” pensando al momento della tua morte ... alla tua totale solitudine.

Non so interpretare la presenza di moltissima gente al tuo funerale – meno ancora l'alta presenza di preti. Godo a pensare che la presenza della gente – veramente tanta – significava un legame qualsiasi che esisteva tra loro e te... e questo mi consola perché significa che c'era un limite alla tua solitudine.

Dalla tristezza per il distacco si percepiva la profondità del rapporto. – forse c'era pietà, compassione – forse il legame era stabilito intorno alla domanda sul senso di una vita come la tua... uomo-prete-operaio-barbone per costituzione e per solidarietà.

Credo che la tua vita e la tua morte rappresenti una grossa domanda di *senso* sia per tutta la gente – sia per tutta la Chiesa di Trieste che non potrà pensare di essersi staccata da te con delle bellissime parole e una sentita liturgia – per questo abbiamo scritto qualcosa al tuo Vescovo – e così tutto è finito.

Il senso della tua vita e morte interroga anche noi pretioperai che sicuramente ti siamo stati vicini, amici, ma che forse abbiamo ringraziato Dio per la ragionevolezza ed avvedutezza delle nostre scelte – militanze – sia ecclesiali che politiche.

È chiaro che parlo per me in queste riflessioni. Di fronte a tante diversità – la tua, gli altri preti, la o le donne, i giovani, gli stranieri, i diversi ecc. – sento tutta la mia rigidità di giudizio, l'istinto di difesa, il tentativo di tutto ricondurre ad una sana – la mia – normalità.

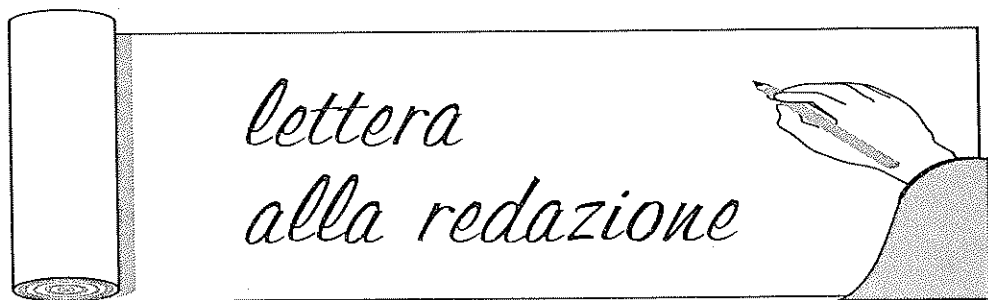
Anche tu hai sognato e combattuto per ricondurre l'esistenza di molti ad un "unum" ... ma quest'unum non era un dato intellettuale della tua testa, lo ritrovavi nella condizione di vita dei poveri e dei barboni ... li volevi accolti in vite, in ambiti civili ed ecclesiali più consoni alla loro esistenza quotidiana ... ma le vite di molti uomini ed ecclesiastici sono protese nella ricerca di senso ad altre latitudini...

Emilio, io so che tu invidiavi la nostra vita di comunità – credo che la vedevi e sentivi come un elemento sano nelle nostre vite – forse volevi dirci che in una famiglia, comunità sana e libera c'è meno spazio per forme narcisistiche di vita e più possibilità per l'attenzione e la condivisione con gli altri.

Forse le poche cose che ho scritto erano meno tue e più domande mie – la tua vita ed amicizia però me le hanno richiamate – cercherò di non dimenticarle.

Ciao, Emilio!

Corrado BRUTTI



*Da Roberto Berton ci arriva questa lettera
che pubblichiamo integralmente*

Cari amici,

ho letto con interesse l'ultimo numero della rivista e vorrei osservare quanto segue, sempre tenendo conto che l'esperienza dei PO, grande o piccola, in ascesa o al tramonto o finita, sugli altari di qualche riconoscimento o nella polvere dell'oblio, ha solo un valore, e mi pare questo.

Avendo vissuto e ancora vivendo nella intersezione del fatto religioso e, insieme, del lavoro e della cittadinanza, (anche se mancano le esperienze di una propria famiglia), vedere lo stato dei loro rapporti e cogliere eventuali confusioni dove dovrebbe esserci separazione, e separazioni dove dovrebbero esserci corrispondenze.

Che cosa mi pare di dover osservare:

1. L'intervento di Martini è ottimo, come quello del resto sulle cure doverose ai cosiddetti immigrati (era del resto la circolare Bindi), ma questi interventi di un vescovo appartengono alla varia fenomenologia degli interventi vescovili più vari e contrastanti, cioè alle loro opinioni. Se valesse il "in necessariis unitas" non accadrebbe il fatto evidente, per cui quello che dice Martini non vale nel metro quadrato che segue al confine di Milano, per es. a Como. È la situazione rilevata dagli storici dopo lo stabilizzarsi della riforma e della controriforma nei molti stati tedeschi, "cuius regio illius et religio". Di qui il "medico cura te stesso", ci porta dritti a dire chiaramente l'assurdità di una struttura, il nostro cristianesimo, istituzionale o alternativo che sia, a cercare di mettere ordine, dignità per i fedeli che non possono essere lasciati agli arbitri morali dei vari vescovi, nei vari tempi e spazi, e *insieme* lavorare alla costruzione o alla salvaguardia di una rete di diritti e doveri, nei vari ambiti sociali dove non è minore l'arbitrio. Martini non è un opinionista; è un vescovo, e deve preoccuparsi che quello che dice non sia una opinione della quale un Maggiolini non tiene conto. Se invece è una opinione, che vale quella di tutti noi, perché cercare di renderla autorevole a partire da un ruolo che solo lui ha?

2. Sul tema della guerra. Anche qui, "medico cura te stesso". Nonostante tutti gli sforzi, tutte le posizioni contro la guerra e per la guerra, stanno dentro ad un quadro fissato anche dai cc. 2307/2317 del catechismo. Questo è solo in apparenza un testo religioso che detta norme alla politica, è un testo politico che riconosce il diritto all'autodifesa, però con tutte le correzioni e i controlli più o meno dettati dai sensi di colpa, che danno origine al concetto di guerra giusta (nel testo) e più recentemente, di "guerra umanitaria". Tutte le posizioni, dal papa cosiddetto pacifista al Ruini cosiddetto "americano", o "guerrafondaio", sono dentro a questo quadro, che è contraddittorio.

Domanda: se la politica è arte di navigare nella contraddizione e anche il cosiddetto pacifista avrebbe difficoltà a rifiutare qualsiasi azione di autodifesa, c'è uno spazio per una posizione religiosa che assuma la contraddizione? Certamente, ma non truccando da religioso un compromesso politico. Il "medico cura te stesso" indica la necessaria espulsione dal catechismo di una qualche eccezione al "non uccidere".

Non si capisce come il moralista si nasconda dietro la foglia di fico del concetto di autodifesa, quando anche i bambini sanno che tutte le guerre, dalle infime in una famiglia o in un condominio, alle grandi, sono di autodifesa. Anche il terrorista legge quei canoni ed è d'accordo. È strano che negli studiatissimi S. Weil e Bonhoeffer, non si veda invece il varco giusto sulla faccenda, varco difficile ma unico per chi prima debba e poi voglia formare coscienze cristiane che non prendano come "di fede" qualche motivazione politica stralciata dal contesto. Per farla breve. Nella lotta contro il nazismo, sia la Weil che Bonhoeffer sono entrati in una guerra di autodifesa e il secondo facendosi, ancora adesso, poco amare dai tedeschi, ma mai affermando che la loro era una causa giusta. Sono posizioni note. Esse pongono al centro del catechismo il semplice "non uccidere", così che anche azioni di autodifesa sono sotto il giudizio di Dio e non "giuste". Allargando il discorso è il rifiuto che la fede oppone alle polarizzazioni bene/male che evita di pensare che la prosituzione, la malattia mentale, il terrorismo, il clandestino, l'immigrato, il ladro ecc. siano *quelle* figure che ora incarnano quei mali, e non invece il male che resta diffuso. Così, *sempre*, si può vedere il clandestino nel cittadino italiano che non paga le tasse, l'immigrato in quello che va a puttane a Cuba, il prostituto nell'intellettuale o giornalista che vende il pensiero, il malato mentale in Baget Bozzo oppure in Ratzinger che permette insieme che il papa raccomandi qualche condannato a morte e la presenza del canone 2267, che questa morte ritiene lecita, esattamente nei termini nei quali così la ritiene il giudice americano.

3. Sull'articolo 18 e le varie periferie nelle quali i beni essenziali che la costituzione dice dover essere fuori delle leggi di mercato, passano tutti sul mercato. Molto bene che i cento PO, lavoratori o pensionati, si aggiungono ai 2 milioni che questo denunciano. Ma noi, sempre attenti alle intersezioni, dovremo anche intervenire sui fatti religiosi che di quella faccenda proprio non gliene importa niente.

Il buon Martini ha detto qualcosa su tutto quell'aziendalismo cristiano di CL e compagnia, molto interessati a che il pubblico scompaia nella sanità, nella scuola, così che i diritti essenziali diventino tutti "a pagamento"? Non c'è nulla nel fatto religioso italiano che "accompagni" quel minimo di valori non corporativi così presenti nelle lotte di questi giorni. La cosiddetta chiesa italiana e l'aziendalismo cristiano, aspetta solo finanziamenti

e assunzioni per i suoi operatori, nemmeno ci pensa di immettere nel fatto religioso stesso, per la sua parte, quegli elementi di discussione, di confronto ecc. che anche in ambito poi sociale sarebbero preziosi. Tutti i mezzi della organizzazione della superstizione, sono buoni allo scapo di creare popalino, gente che canta e batte le mani e si preoccupa dell'ormai famoso "ginocchio del papa". Nessun rapporto serio quindi tra fede e candizione operaia e fede e diritti e doveri di cittadinanza. Sul problema della fede poi, se il farsi cristianesimo posto di lavoro, azienda, ormai è così profondo come un destino, non sarebbe importante che noi che un qualche misero straccio di fede sola come specchio oscuro, abbiamo intravisto nel non aver fatto della fede un pasto di lavoro, denunciassimo la forma più astuta e potente di ateismo cioè l'"ateismo dei sacrestani"?

4. Allora, esperienza dei PO e Chiesa/ società-civile, cioè sui terreni e le cerniere che le legano cosa varrà dire? Per avere qualche rispasta attiva e non ci si perda nei brodi storici che tutto trituranò ai fini dell'oblio (l'ultima trovata della Cucina è stata di Ruini: il cacciattissimo Dani Sturzo lo facciamo santo perché ha molto amato la dottrina sociale della Chiesa...) *un presupposto*: abbandonare, noi per primi il principio base che, dal papa all'ultimo credente e cosiddetto non credente, guida tutti. È l'autoimprenditorialità. Ognuno fa quello che gli pare nelle teologie, morali e pratiche. Nonostante le molte chiacchiere sulla comunità, in basso il fatto religioso è acquistata come un prodotto in base ai bisogni, in alto proposto a tutti, anche se è una qualche mania o gusto personale. Anche noi abbiamo avuto la tendenza di mostrarci i più bravi, quelli più 'in', e cercato "il vescovo che capisca", ecc. ecc. Molta carrazzeria, ma quel po' di motore è altrove ed è proprio l'essere, come tutte le esperienze personali di questo mondo, una qualsiasi "mascella d'asino", prima che Sansone, il bene comune, la prenda in mano. L'essere "mascella d'asino" la si vede proprio ora, ma non perché "siamo pochi, precari". Anche se fossimo tutti in pensione, i PO, per il motore non per la carrazzeria, sono una rara esperienza che ha un futuro. Perché?

Il suo essere "osso di asino", nemmeno riciclabile come reliquia, lo si vede come essa appare su tutto il *grasso che oggi Chiesa e società civile* mostrano del fatto religioso. Grasso vuol dire efficace, visibile, produttivo. Le centinaia di preti assunti dalle ASL del Lazio e della Sicilia, i ventimila insegnanti di religione assunti dal ministero della religione, tutte le "cose cattoliche" strafinanziate, tutto lo spirito cristiano confindustriale di CL, i capi rispettati e adorati, il popolino adorante, acclamante in una liturgia continua e totale, ganfio di certezze e della mercede delle "buone azioni"... mostrano questo grasso della cosa cristiana. Essa si vede anche nel modo in cui riempie *tutti* gli spazi come un silicane potente: Assisi serve per es. a fornire energie al pacifismo più assurdo ma anche il cappellano militare alle truppe italiane di Kabul. Le teologie più nichiliste lavarano all'estrema sinistra, mentre altre teologie della incarnazione più allegra e del mito eterno della "gente semplice", caprono tutti i fenomeni della destra dove sona al lavoro gli orefici di Efeso (Atti, 19,23 ss.) in tutti i fenomeni nei quali il desiderio di miracoli, la superstizione e il problema serio del lavoro, diventano una materia prima che nei vari santuari è lavorata a livelli industriali. Di qui la "gran fede" di tours operators, di aziende di trasporti ecc. ecc. nel giubileo.

E il prete operaio? Pochissimo grasso, soprattutto per quegli ammirevoli tra noi che ancora lavorano. La fede oscura dello specchio antico, la gente vera che non vuole molte responsabilità, una società ostile al lavoro, la divisione del lavoro in migliaia di contratti ecc. e alla fin fine un semplice ragionamento: se il prete è quello utile alla società, il prete operaio *non* è o il classico ex-prete che fa tutt'altro oppure non sono due preziose braccia rubate ad ambiti dove ci sarebbe, con la sua testa e preparazione, "tanto da fare"? Infatti tutti i preti, il papa per primo, sono ora preti operai del sociale.

E allora? E allora, invece, è proprio qui che si vede, cadute le carrozzerie, quella parte di motore che c'è e proprio ora che l'essenza del tutto *in*/personale della cosa appare di più e appare come cosa futura da sottrarre alle pur legittime logiche del ricordo o del "reducismo".

Cos'è questo motore? È qualcosa di semplicissimo che è accaduto nella nostra esperienza, che noi stessi abbiamo abbozzato e che può essere gettato sul tavolo grasso della società/chiesa e società civile, non come un nostro ulteriore prodotto delle mille autoimprenditorialità religiose oggi al lavoro, ma come qualcosa attorno a cui si legano discorsi antichi e attuali, decisivi.

È detto in due parole: la distinzione, tentata in noi, tra fede e posto di lavoro, articolazione dove via via si oppone o si implica il dialogo scontro tra beni privati e beni comuni. Sembra niente ma è una spada di separazione e distinzione fondamentale. Agisce nella società civile da sempre (basti vedere la riflessione di Platone nel Critone e nel Gorgia, e ora sul tema dei conflitti di interesse) e ancora più nella società religiosa dove tonnellate di comunitarismo di facciata deve ancora cominciare a parlare di questo. È quel bisturi per es. presente in Matteo 6, che taglia, nel cristiano, tra il grasso delle buone azioni e i servizi delle robe cristiane, tutte piene di "mercedi", e il tendere all'azione buona per un bene comune che mai, forse, si vedrà. E taglia sempre in alto e in basso, tra i beni del vaticano e i beni legittimi di vescovi, preti, tutte le strutture delle "nostre cose cattoliche" e il bene della chiesa e della società civile.

Solo nella apertura di questo spazio si evita che problemi sessuali dei vescovi (telenovela Milingo) o della vecchiaia di un papa, cose che vanno lasciate al riserbo e alla privacy come beni o problemi legittimi di privati, diventino cose immediate relative al bene comune. La confusione tra beni legittimi da separare, ha risultati che mostrano nella chiesa una società grassa ma povera, arretrata, senza manutenzione. S. Weil parlava della società dei re buoni o cattivi. Un papa buono fa un concilio, un altro "cattivo" lo distrugge. Martini dice delle cose sugli immigrati di cui Biffi e Maggiolini, "buoni" come lui, perché no?, ridacchiano... Di qui le mille teologie, come se Dio e Gesù fossero temi letterari come Don Giovanni, Ulisse, e le mille morali da un prete, da un tempo all'altro. Lutero rimproverava a Hus di criticare il papa e i vescovi in quanto peccatori. "Siamo tutti peccatori..." – diceva – "li critico perché sulle indulgenze sono dei cattivi maestri". Oggi una specie di eresia hussita ha invaso tutto e ha il nome di quel dileggiato culto della personalità della società sovietica. Mentre il cristiano che pensi un poco sa che non solo purtroppo ha solo "Mosè e i profeti" (Lc. 16,29) e qualsiasi papa, vescovo, prete assicura solo l'"arrosto" dei sacramenti validi, parola di Dio e norme morali, tutto diventa organizzazione attorno al "fumo" dei singoli pastori. Sedici pagine del settimanale diocesano di Venezia (più pagine e pagine dei giornali cosiddetti laici) sul nuovo pa-

triarca, con tutte le sue cose messe in pubblico all'ammirazione del popolino. Anche noi PO abbiamo esagerato alla ricerca di qualche "fumo", come i vescovi che i capiscano ecc.

Sul tavolo si butta invece quella cosa che non è nostra, è solo apparsa in abbazzo e oscuramente in noi, cioè la distinzione tra beni privati e bene comune così da rilevare subito la bizzarria di un papa che ha fatto la legge dei 75 anni ma non per lui. Una ridicolaggine che farà sì che il bene della chiesa sarà la sua sorte di vecchio, il suo ginocchio ecc. come se mancassero gli esempi di veri mali ai quali dedicare la nostra scarsa pietà e non si sapesse che non meritano pietà gli accidenti che capitano o alle persone che fanno gli sport estremi o ai vecchi o anziani che tentano performances sessuali, sportive o di fecondazioni tecnologiche, che il fisico rifiuta.

5. Naturalmente, parlare di bene comune distinto dai beni delle persone, parlare del bene "della chiesa" come distinto dal bene delle persone, sarà etrusco per una società che è in pieno sonnambulismo se manda i Pio Laghi (il nunzio che della dittatura argentina ha detto "io non c'ero, se c'ero dormivo") con una lettera inviata alle parti in conflitto e tiene lezioni di teologia e pastorale per malati terminali...

Forse queste idee sul bene comune della chiesa sono una continuazione del Don Chisciotte. In quale discredito sia tenuto il fatto religioso contemporaneamente stimato e comperato lo si vede da come il problema di quella distinzione tra beni privati e bene pubblico nella chiesa, etrusco per la chiesa, è da sempre all'ordine del giorno in società coscienti, nelle loro migliori coscienze, di una necessità di continua manutenzione di quella distinzione. Già l'ebraismo nella sua continua lotta tra potere politico, sacerdozio e profetismo, mostra questa attenzione. E nella stessa società civile questo è il senso dello distinzione tra i tre poteri, la costituzione, nelle sue basi di libertà di espressione, di associazione e insieme di senso dello stato. E questi sono i problemi attuali e insieme eterni, cioè la distinzione tra i beni dei politici, degli operatori sanitari, dei magistrati, degli economisti, dei giornalisti ecc. e i beni comuni della politica, della sanità, della informazione, della giustizia, ecc.

La parte di futuro della esperienza dei PO, anche se non ce ne fosse nessuno, è questa e si vede quali risonanze abbia anche nell'ambito civile delle etiche professionali e pubbliche.

6. Che oggi i PO dicano questo non come esempio, loro patrimonio da "bravi o eroi" ma come un problema comune di tutte le società e urgente anche per il grasso e insieme miserabile stato del fatto religioso che è ormai solo un posto di lavoro come un altro, farà di queste pagine non solo una chissà quale rivoluzione da chiesa di base o rivoluzionaria come di novelli Th. Müntzer (mentre sono invito alla normale manutenzione di una società) ma un voler "drizzare le gambe ai cani"? Infatti solo così si può spiegare che nella chiesa dove ci sono moralisti a seguire gli andamenti etici delle più varie combinazioni tra ovuli e spermatozoi e le varie cellule che vanno e vengono che sanno tutto e parlano sempre di tutti i tipi di pillole del giorno prima, del momento e del giorno dopo... conservino un silenzio da perfetta chiesa del silenzio sul problema etico dei conflitti di interesse non risolti. In parte perchè sono persone che badano a quello che

passano i vari governi per le "nostre opere" ma soprattutto perché proprio non capiranno nemmeno il vocabolario di base del conflitto di interessi. Come si fa a dubitare che (per fare un esempio) il bene del papa, compresi i suoi gusti legittimi per i viaggi, per i santi e santuari, per le folle che devono solo ascoltare a capo chino ecc., non siano il bene della chiesa? È così che l'hobby del re diventa legge e Caligola, raccontano, fece senatore il suo cavallo...

Eppure questo devono dire i PO, non come la loro "bella" esperienza; (aspetti importanti appartengono appunto all'ambito prezioso del personale) ma come problema che essi stessi hanno appena intravisto e che gettano sul tavolo del cristianesimo aziendale e grasso come un problema di tutti, religiosi o no: «io, oltre i miei beni legittimi perseguo anche il bene comune, quello "senza mercede", quello che non vedrò mai, quello dell'etica professionale, dell'etica pubblica e proprio oggi che è planetaria»?

Tutto questo, se nella società civile è abbastanza dibattuto, è perfetto deserto nella chiesa, dove tutti perseguono il loro legittimo bene "sposandosi", "mangiando" ecc. e che venga il diluvio o il Messia, sono pie teologie che niente producono.

Eppure, non c'è niente da perdere, proprio un assente ma impellente bene comune esigerebbe che i PO, che qualcosa hanno intravisto di quella distinzione onerosa anche per loro, parlassero, senza molti complimenti, come si usa tra operai, sulla questione.

Per molti motivi:

Il primo: dare un mano anche come cristiani e sul campo etico a tutte quelle forze che quella distinzione ritengono vitale per la società. Che i cittadini del vaticano e i vescovi e i preti che di quella città sembrano alle volte i rappresentanti nella società civile, di questa società non gliene importa niente, dato che a loro della costituzione interessa solo l'art. 7 e i privilegi e i finanziamenti che ne seguono, non ce ne importa niente. In questo senso sono "immigrati", nel senso di quella invasività rimproverata ai poveri diavoli nigeriani ai quali prima si ruba il petrolio e che poi, appunto, vengono qui in casa nostra a rovinare la nostra bella civiltà... Il cristiano italiano ha due fari, *la fede* che mostra la cittadinanza cristiana e *la costituzione* che, frutto di lotte e morti, quando il vaticano lavorava per altri interessi, ha delle basi civili proprio sul concetto di bene comune, già presenti nelle dichiarazioni dei diritti dell'Onu e ora della Carta dei diritti fondamentali dell'Unione europea. I beni dei cittadini del vaticano e di quelli che i vari concordati proteggono, sono beni legittimi, ma è necessario che siano sottoposti a quello che regola tutti i *beni privati*.

Che siano anche *beni della chiesa* appartiene alla discussione che in una ecclesia, dato il suo campo alla liturgia, è proprio il campo assembleare. È ridicola quindi la situazione per cui da un lato la liturgia, dove agisce l'ex opere operato, sia invasa dal culto della personalità dei vari pastori o usata per socializzare e andare a benedire banche, oratori e a sacralizzare tutti i tipi di "travarsi bene tra noi" di preti e cristiani, d'altro lato, proprio per evitare discussioni e avere sempre popolino che canta, viene tutto liturgizzato e il fatto cristiano assume quell'aria da recita continua dove il popolino fa da comparsa per le recite e le tirate dei pastori-tenori.

Il secondo: la distinzione tra beni privati e beni comuni sarebbe anche un modo per salvare da tutta questa palude il messaggio cristiano. Già le varie fedi della "tunica inconsueta" hanno fatto milioni di coriandoli e di botteghe. L'ultima, il papa che pianta

diocesi cattoliche non su Marte ma nei centri della ortodossia, ma oggi l'industria del socro, di quella tigre che sono tutti i testi evangelici, ha fatto dei pelouches inoffensivi, materiali per il parco giochi dei sacramenti infantili, motore di un volontariato che è fasullo non solo perché pagato ma anche perché nella piena coscienza della "buona azione che sto facendo"... Oggi il messaggio cristiano è finito nella imbecillità più completa. All'altezza dei grandi classici delle civiltà, è diventato melassa, sentimento e miracolismo in tutto quel cristianesimo mediatico che naturalmente è tutta "evangelizzazione" ed è la stupidità dei vari preti delle telenovelle, delle mille vite dei padri pii, santantoni, e adesso il papa buono che tanto buono e intelligente non deve essere stato se ha mantenuto la pena di morte e la guerra giusta nel catechismo.

Naturalmente non saranno certo i P.O. a salvare il messaggio, ma avendo vissuto in ambiente dove ci sono meno cornici e buona educazione, possiamo portare un po' di controipocrisia nella recita cristiana? A chi toccherà dire, a partire da Isaia, "vogliamo finirli con tutti questi altari di Baal, con questi santuari dove si prostituisce il mio popolo?". E per imparare dalle difficili assemblee operaie, vogliamo portare un po' di verità in questo trovarsi cristiano tutto composto come alle prime? Chi dirà se non noi che le prime comunioni sono le ultime? Chi dirà ai produttori del fatto cristiano che oggi esso non è una delle più piccole forze che agiscono per la distruzione della rete di diritti e doveri?

L'incontro con Dio è in mano a lui solo, per questo ogni prete, operaio o no, progressista o meno, va bene, siamo tutti mascelle d'asino e non Sonsoni. Ma in mano nostra è il legame che i fatti religiosi hanno con i processi sociali. Qualcuno di noi che ha studiato Bonhoeffer o i fascismi, ha notato con preoccupazione quanto anche il fatto religioso ha lavorato nelle fabbriche delle dittature. Ora, noi che abbiamo vissuto nella condizione operaia e viviamo anche nella città (e se non lo facciamo dobbiamo rimproverarcelo), noi soprattutto dobbiamo stare attenti come il cristianesimo dei sacrestani o dei bigotti lavora nelle battaglie civili. Per primi dobbiamo denunciare come imbecilli quei cappellani militari che vanno a seppellire le scatole di cartone dove ci sono le ossa dei giovani alpini che loro, per il concordato, hanno accompagnato in Russia a uccidere e a morire. Essi dovrebbero invece piangere e fermare la macchina della chiesa a pensare. È per questo che l'unico catechismo che deve essere presente nelle scuole pubbliche e in tutte le agenzie educative, deve essere l'educazione civica. Gli altri catechismi si ritirino nei luoghi di culto e si chiedano sempre se producono o no società civile, etica professionale, impegno per i vari beni comuni o per le loro botteghe. I ventimila insegnanti di religione, presto assunti dallo stato, ci saranno in questa ricerca di produrre le diverse cittadinanze? Naturalmente dovrebbero dal primo giorno dire che sono da espellere dal catechismo la liceità della pena di morte e della guerra... Ora, potrebbero farlo se rivendicassero contro il vescovo che li licenzia l'art. 18, se qualcosa di simile esistesse nella chiesa... ma presto, licenziati, entreranno nel grande mare dei dipendenti pubblici.

Il terzo. Se non si procede in qualche modo alla distinzione tra beni privati e beni comuni (e il Messaggio è così comune che non è di nessuno) non si può evitare che sul continuo essere "anime belle" che fanno la predica a tutti, non cada il "medico, cura te stesso":

Criticare l'America perché i suoi beni sono il bene del mondo?

Ma se la preoccupazione dei propri beni e interessi è il primo nella scala dei fini del cristianesimo italiano! Occupare spazi intanto, non i problemi.

Invitare israeliani e palestinesi al dialogo?

Ma come può essere una cosa seria, se si ha il coraggio di ritenere sacri i luoghi santi (già dichiarati vuoti dal vangelo) come la sacralità di una terra ritenuta patria unica per due popoli? Come non vedere, invece, che è con un sospiro di sollievo che il cristianesimo vede l'ebraismo perdere tutto il "credito come vittima", diventando, si dice, "oppressore come tutti gli altri". Infatti, non essere antiebrei è relativamente facile ma impassibile per i cristiani. Il fondamento della loro identità ("noi abbiamo riconosciuto il Messia in Gesù, gli ebrei no") è troppo costoso. Infatti i cristiani avrebbero, *laro*, riconosciuto Gesù? Un Gesù senza più comandamenti, senza messianismo, senza profetismo e usato nelle imprese storiche più nefande... sarebbe questo il riconoscimento di Gesù? L'ebraismo legge la lettera agli Ebrei e si fa quattro risate a sentire di quel Dio incarnato, senza mediazioni, ecc. e vede una quantità enorme di "alberi di Baal", di superstizioni, stati cristiani, concordati e tutta la paccottiglia di santi, madonne... Ritornare alla sospensione del riconoscimento come unico compito sempre non risolto: questo, purtroppo per tutti, chiede il vangelo. Il Matteo 25 ricordato da Sandro Artoli e Luca 13,22 mostrano che il vangelo non è un manuale per diventare cristiani. Quindi, altro che luoghi santi, in questo senso siamo tutti ebrei perché tutti aspettiamo ancora, proprio nel mezzo di una massiccia invasione sul mercato di roba sacra.

Quando poi si predicano continuamente i valori dai davanzali dei predicatori a tempo pieno... "medico, cura te stesso". La chiesa è la palude più piatta dove, senza un minimo uso delle categorie della coscientizzazione, dibattito, scontro, elaborazione di progetti comuni...) non si fa altro che coltivare popolino ascoltante e ipocritamente rispettoso. La nota simpatia della chiesa per i regimi forti non è poi presente anche nei suoi media? L'Osservatore non è come la Pravda? E i vari giornali cattolici non sono proprio come // Giornale e La Padania di Berlusconi e di Bossi, dove non si ospitano voci contro i capi? Che cosa può capire una società senza discussione su diritti e doveri al proprio interno, di cose come l'art. 18? Come operai siamo con gli altri negli ambiti politici e sindacali, ma come preti operai il nostro lavoro è perché anche la società chiesa non sia contro valori laici della costituzione.

Il quarto. Solo aprendo spazi per il confronto tra adulti nella chiesa i cristiani possono essere un po' all'altezza di quello che accade. "Ma, dice il Grande Inquisitore, "è la gente che vuole miracoli, sottomissioni e baci alle sacre pantofole...", ma allora perché organizzare l'industria di dare le perle ai porci? Se si va avanti così aumenterà solo il lavoro di maestri di cerimonie, di tours operators...

Aprire spazi vuol dire aprire il confronto tra adulti e non tra bambini pigolanti, adolescenti da Tor Vergata... tutte categorie che sono senza i problemi etici dell'adulto cristiano. Si apre anche lo spazio per il singolo, non per l'individuo fai da te, che oggi è il re della chiesa. E singolo è confronto anche con le norme morali ora distrutte dai continui condoni, perdoni, assoluzioni, indulgenze. Singolarità è anche confronto con la morte come l'unica cosa del singolo. Oggi la chiesa non dedica nessuna cura a queste cose, con tutte le sagre e le attività più folli che oggi fanno le parrocchie ridotte a club degli amici del prete, che tempo ci sarà per altro? A Venezia il settore funerario è gestito dalla

stessa azienda che smaltisce i rifiuti... questi hanno capito qual è, oggi, la più adeguata teologia della morte...

Il quinto. Aprire gli spazi tra beni privati e beni pubblici, vuol dire che anche i beni del prete "prendono aria", comincia a temere anche lui la privatizzazione della sanità, la vecchiaia, comincia a fare politica, a votare, comincia a non dover nascondere come ora la sua vita privata (vizi e virtù che siano) e la pianta di affliggere con i suoi problemi, i suoi hobbies, il suo celibato o non celibato, le sue vere propensioni ecc. il povero gregge. Quanti preti e vescovi ora sono braccia rubate al lavoro aziendale, alla politica, alla psicologia, alla letteratura... Nella vita del P.O. si vede questo distinguersi tra i propri beni e il bene spesso sfuggente e non chiaro degli altri. Se il bene comune si allontana in quanto compito che sempre supera la facile mappatura dei propri beni, si apre qualche varco.

Il sesto. È il motivo ricordato da Artioli, che si riferisce al solito Matteo 25 e anche al meno ricordato Lc. 13, 22. Come non confessare che questi testi sono una grande tentazione per far perdere la speranza? Infatti essi, proibendo al cristiano di sentirsi tale proprio quando si cerca di esserlo, mostra le grandi forze del male, della nebbia che ci sono anche in noi e già per primi capiremmo che non vale molto la nostra aristocrazia per la quale subito diciamo, anche in queste pagine, "popolino" quello che protegge e insieme disprezza il Grande Inquisitore. Si capisce allora che non è facile nemmeno mettersi dalla parte di Gesù che respinge le tentazioni. I beni che chiedono le persone nei Karamazov e che offre il demonio non sono per niente demoniaci, sembrano spesso le riserve del vivere. E allora (qui è l'essenziale che dice Sandro) si vede un panorama per il quale il dire, da Luca 13, 22, che "non sappiamo se siamo cristiani", già domanda "se siamo ancora uomini". Appare come un vanificarsi di tutte le religioni, che, quando va bene, procurano una vacanza all'assillo del pensiero ma poi lavorano solo per identità in guerra. Sulle tre religioni del seno di Abramo non cade il ricordo amaro del mito dei tre fratelli in lotta già nel seno della madre e quale dio crudele ha promesso come sua e loro terra, a tre popoli diversio, un fazzoletto di terra che quindi è sacro perché maledetto? Se una civiltà spedisce una sonda su un piccolo sasso, Eros, che sta tra Marte e Giove, tra milioni di altri sassi e fa foto di un metro di dm., è questa civiltà di uomini come gli uomini al fondo del canale di Otranto? Le religioni, quando va bene, sembrano fanciullaggini di fronte a questa domanda sullo stesso concetto di specie umana. Le varie divinità più che uno scendere a vivere con gli uomini, a dividerne il destino come spesso si racconta, sembrano invece averci abbandonato ai nostri politeismi... Ma tutto questo in critica ai nostri pastori? Per niente. I loro difetti sono quelli del corpo complessivo. Aprire i varchi per una ricerca del bene comune assente, non o partire dalla esperienza magisteriale di noi P.O., ma come problema che è apparso appena abbozzato nei P.O. ma che è centrale per tutti.

Roberto BERTON

INCONTRO DEI PRETIOOPERAI EUROPEI

Bergamo, 16-20 maggio 2002

In occasione della Pentecoste, come di consueto, ci siamo trovati all'eremo di Argon per l'incontro delle delegazioni europee.

Eravamo una ventina (due inglesi, sei francesi, tre catalani, tre tedeschi, due belgi, uno spagnolo e alcuni italiani) Giornate molto intense e fraterne, favorite dal bel tempo e dalla tranquillità del luogo.

La tematica che ci ha accompagnato era la seguente:

«In un mondo che si muove nelle angosce, insicurezze e resistenze lo spirito di Strasburgo ci spinge a dire: un mondo diverso è possibile. Quali aperture? quali progetti?».

Il primo passo per il cambiamento nasce dall'incontro con l'altro, dal riconoscere la diversità nell'uguaglianza, rinunciando alla pretesa di essere il punto di riferimento per tutti. Non possiamo estendere a tutti il nostro stile di vita e il nostro modello di sviluppo che risulta insostenibile. La nostra civiltà tecnologica non si pone nessun limite e l'autolimitazione, ritenuta nell'occidente come una restrizione, risulta necessaria poiché le risorse non sono infinite e quelle utilizzabili sono a disposizione di una minoranza a scapito della maggioranza.

La maggior parte dei preti operai lavora nei quartieri popolari e di periferia crocevia delle contraddizioni di questa società basata sul profitto, dove le nostre istituzioni e strutture sono messe in discussione. In questi ambiti nascono nuovi modelli di sviluppo: segni nuovi che emergono sotto diverse forme, poco visibili, ma che a lungo andare diventano esplosive (vedi Seattle, Porto Alegre, Genova...) come risultato di numerose piccole lotte e sforzi seminati nel mondo contro una società trasformata in un grande mercato.

Ogni gruppo è passato alla elencazione di questi segni e fermenti nuovi presenti nei propri paesi, mentre in un secondo momento ciascuno di noi doveva raccontare del proprio impegno personale nelle diverse

situazioni, rispondendo alla domanda: "Come ciascuno di noi vive questo cambiamento, questo mondo diverso attraverso il proprio stile di vita?

La parola "incarnazione" è risuonata più volte, come approccio privilegiato per l'incontro con l'altro: è lì che attinge e si rinvigorisce la nostra fede e la nostra vita. "Mi pare indispensabile, dice un P.O. francese, trovare un respiro supplementare all'impegno nel sindacato, nell'associazionismo e ricevere come nutrimento la Parola di Dio che prende in mano la causa degli esclusi".

Una serata è stata dedicata all'incontro con alcuni preti operai lombardi e la discussione, dopo le diverse presentazioni delle proprie esperienze, si è focalizzata sulle provocazioni di Marco, un giovane milanese che terminati gli studi teologici nel seminario di Milano, ha chiesto al vescovo di diventare prete operaio, ricevendone un rifiuto. Dall'anno scorso lavora in una piccola impresa in attesa di tempi nuovi, abitando insieme ad un prete in una parrocchia. Questa storia ha posto a noi tutti la questione del futuro dei preti operai: quale prete operaio? è possibile un altro prete operaio? E da qui si è passati ad un'altra domanda strettamente legata alle precedenti: "è possibile un'altra chiesa, un'altra fede con una teologia ed ecesiologia riformata, con un linguaggio nuovo? Che cosa facciamo perché ci sia una chiesa diversa? Sì, è possibile una chiesa diversa, perché quello che stiamo vivendo e facendo è un segno che questo è possibile.

Sono domande che da anni ci poniamo e mai come oggi hanno bisogno di essere messe sul tappeto. Esse saranno argomento del prossimo anno insieme ad altre problematiche:

- Come resistere nella globalizzazione e le forme di resistenza nei diversi paesi.
- Preti operai nella crisi del lavoro e del cristianesimo.
- I nuovi nazionalismi e la destra europea.
- Un ministero diverso che coniughi il maschile e il femminile.

Nel novembre prossimo un piccolo gruppo si troverà a Parigi per preparare, partendo da queste domande, l'incontro del 2003 che si terrà nella Pentecoste 2003 a BARCELONA.

Mario SIGNORELLI



Abbiamo ricevuto il volume "Coltivare la pietra" da don Domenico Boniotti preteoperaio di Brescia. Volentieri ne riportiamo la recensione, ben felici di sapere che anche in pensione i pretioperai non abbandonano le scelte fatte.

*Domenico Boniotti, **Coltivare la pietra**,
storie di umili lavoratori delle miniere di Carona in comune di Sellero*

Il volume è opera di tre autori: Boniotti don Domenico per la parte delle interviste, Giuseppe Brunod per la parte storica e Martino Cominelli per la conoscenza delle miniere.

In esso si raccontano storie di minatori e di umili lavoratori delle miniere di Carona in Comune di Sellero (BS) ma la lettura può essere proficua anche fuori del contesto stretto del luogo.

Il libro tratta anche di vari personaggi della Valle Camonica, ad es. di don Romolo Flutelli, storico, di Breno e dei suoi rapporti con Giovanni Marro, antropologo piemontese scopritore delle incisioni rupestri della Valle Camonica. Si parla anche del canonico di Edolo Francesco Cattaneo valente ricercatore minerario in tutta la Valle Camonica, di don Mario Gamba, storico, parroco di Cedegolo, di don Dolfino Berardi parroco di Malonno. È un libro ricco di umanità perché riporta le testimonianze di chi ha vissuto più o meno direttamente la vicenda di Carona.

È un libro innovativo, moderno, pieno di foto a colori, con una accurata impaginazione, simile ad una rivista, che unisce il rigore degli argomenti trattati al piacere di leggere un bel libro.

Noi l'abbiamo curato con scrupolo e siamo convinti della sua validità.

Abbiamo anche fatto delle interviste a persone che da poco ci hanno lasciato. Per questo motivo la loro testimonianza oltre che preziosa è irripetibile e unica.

Anche a nome degli altri autori.

BONIOTTI don Domenico
Via Molinazzo 2 - 25050 Sellero Bs.
Tel. 0364.637341 • Email: dboniotti@libero.it

Su ambedue le facciate di copertina viene riprodotta una foto emblematica: è stata scattata in Brasile e ritrae la vita dei cercatori di oro, i "garimpeiros". Una vita, la loro, vissuta ai limiti della sopportabilità. Per questo abbiamo pensato di offrirla come segno di tanti "ultimi" sparsi su tutto il pianeta. Sono coloro che stanno letteralmente "sotto".

PRETI OPERAI

trimestrale • spedizione in abbonamento postale • 45%
Art. 2 comma 20/b Legge 662/96 • Filiale PT L'Aquila

Direttore Responsabile: Roberto Fiorini

Registrazione n° 9/87 • Tribunale di Mantova 8 maggio 1987

Abbonamenti: Euro 18,00 ordinario • Euro 36,00: preti operai e sostenitori

CCP, n° 10564268 intestato a:

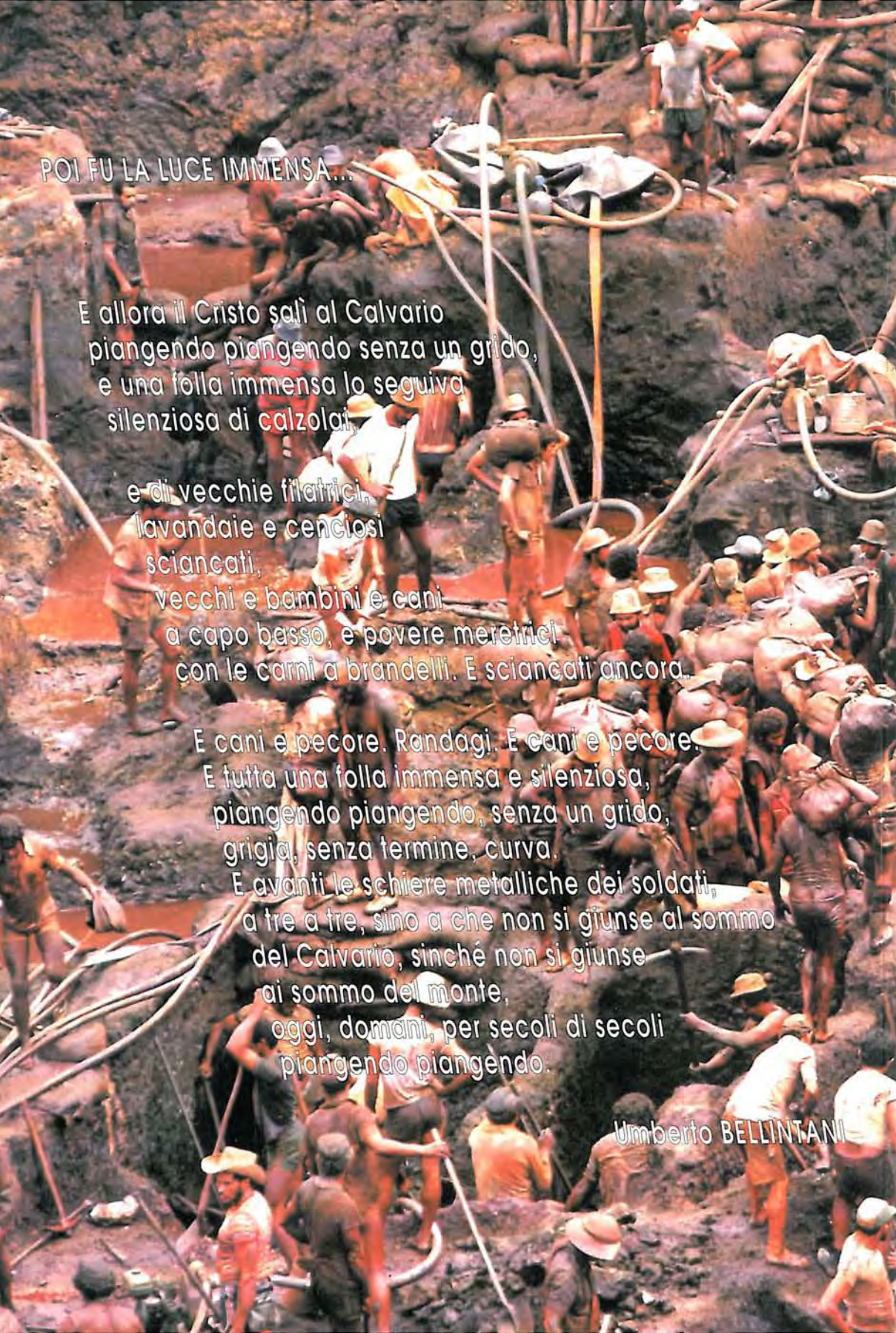
Alessandria Gianni - Via Verdi, 34 • 26032 OSTIANO (CR)

Fotocomposto e impaginato presso "Qualevita" • 67030 TORRE DEI NOLFI (AQ)

Tel. 349.5843946 • E-mail <sudest@iol.it>

Stampato su carta riciclata al 100% presso la Tipografia "Aterno" - Via Aterno, Pescara

Ottobre 2002



POI FU LA LUCE IMMENSA...

E allora il Cristo salì al Calvario
piangendo piangendo senza un grido,
e una folla immensa lo seguiva
silenziosa di calzolari,

e di vecchie filatrici,
lavandaie e cenciosi
sciancati,
vecchi e bambini e cani
a capo besso, e povere meretrici
con le carni a brandelli. E sciancati ancora.

E cani e pecore. Randagi. E cani e pecore.
E tutta una folla immensa e silenziosa,
piangendo piangendo, senza un grido,
grigia, senza termine, curva.

E avanti le schiere metalliche dei soldati,
a tre a tre, sino a che non si giunse al sommo
del Calvario, sinché non si giunse
ai sommo del monte,
oggi, domani, per secoli di secoli
piangendo piangendo.

Umberto BELLINTANI